

La Rassegna d'Ischia

Anno XLIV

N. 4

Agosto - Settembre 2023

Euro 2,00

Mariolino Capuano in mostra a Villa Arbusto

L'isola di Vivara "oasi di protezione naturale"

**La mostra "Alessandro Magno e l'Oriente"
al MANN di Napoli**

**Ischia, voci, spazio, ritmo
l'isola del teatro che educa la comunità**

**Ischia, Pozzuoli e Napoli
nell'età di Silla**

**Un'opera in ceramica nel porto di Casamicciola
donata dal Distretto Lions 108Ya**



La Rassegna d'Ischia

*Periodico bimestrale di ricerche e di temi
turistici, culturali, politici e sportivi*

Anno XLIV

N. 4

Agosto - Settembre 2023

Euro 2,00

Editore e Direttore responsabile
Raffaele Castagna

La Rassegna d'Ischia
Via IV novembre 19
80076 Lacco Ameno (NA)
Registrazione Tribunale di Napoli
n. 2907 del 16.02.1980
Registro degli Operatori
di Comunicazione n. 8661

Stampa: Bona Digital Print srl Torino

Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista - La collaborazione ospitata s'intende offerta gratuitamente - Manoscritti, fotografie ed altro (anche se non pubblicati), libri e giornali non si restituiscono - La Direzione ha facoltà di condensare, secondo le esigenze di impaginazione e di spazio e senza alterarne la sostanza, gli scritti a disposizione. Non si pubblicano pubblicità a pagamento. Nomi, ditte, citazioni sono riferiti a puro titolo informativo, ad orientamento del lettore.

Per abbonamento
IBAN: IT40D0760103400000029034808
intestato a Raffaele Castagna
www.ischialarassegna.it
rassegna@alice.it
rccastagna@gmail.com

Chiuso in redazione il 28 luglio 2023

In questo numero

- 3 Motivi
- 4 Un'opera in ceramica nel porto di Casamicciola donata dal Distretto Lions 108Ya
- 6 Vivara oasi di protezione naturale una piccola isola adatta ad una didattica ecologica e naturalistica
- 8 Mariolino Capuano in mostra a Lacco L'arte di Mariolino Capuano - L'artista di Pinocchio
- 13 La politica della famiglia d'Avalos sotto l'ultimo re degli Aragona a Napoli
- 15 Un prezioso cimelio di Casa Carducci: "Albo Internazionale per Casamicciola"
- 19 La mostra "Alessandro Magno e l'Oriente" al MANN è l'occasione per un incontro con un affascinante eroe della storia
- 25 Rassegna Libri
La vigna di Dio - Don Vincenzo Avallone
Figlie del silenzio
Isola d'Ischia gente, cultura, cucina
- 27 Ischia, voci, spazio, ritmo
l'isola del teatro che educa la comunità
- 31 *Fonti archivistiche*
Presenza agostiniana sull'isola d'Ischia (II)
- 37 Nino d'Ambra
Ricordo as un anno dalla scomparsa
- 38 *Corto d'autore*
"Io non c'ero"
- 43 Ischia, Pozzuoli e Napoli nell'età del dittatore Lucio Cornelio Silla
- 47 *Ischia Film Festival*
I premiati della XXI edizione

Da lunedì 26 giugno 2023 il **Museo archeologico Pithecusae** e il **Museo Angelo Rizzoli** di Villa Arbusto a Lacco Ameno sono chiusi al pubblico (*temporaneamente*, è detto nel comunicato stampa), per interventi di efficientamento energetico per rinnovare la struttura adeguandola ai nuovi parametri di risparmio energetico e sostenibilità ambientale. La chiusura riguarda anche l'ingresso al polo museale da Corso Angelo Rizzoli, mentre per tutta la durata dei lavori resteranno aperti il Parco Giochi per bambini, i Giardini di Villa Arbusto e Villa Gingerò, spazi dove si svolgeranno regolarmente tutte le mostre, i concerti e le attività culturali o di intrattenimento già in calendario.

Il progetto (Ob. Specifico 4.1 – Azione 4.1.1 - **“Intervento di efficientamento energetico del Museo di Villa Arbusto e Angelo Rizzoli”**) è finanziato con fondi POR FESR CAMPANIA 2014/2020, documento di programmazione della Regione che costituisce il quadro di riferimento per l'utilizzo delle risorse comunitarie del FESR (Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale). L'ammontare del finanziamento è di 1.022.000 euro, destinato alla realizzazione del progetto complessivo che prevede, tra l'altro, interventi di rifacimento dell'impiantistica, nella gran parte ormai desueta; sostituzione di tutti gli infissi, che favorirà l'isolamento termico delle sale; adeguamento della climatizzazione per assicurare, nel massimo rispetto della natura storica degli edifici, la loro piena efficienza dal punto di vista energetico, ecologico e sostenibile.

Circa i tempi (di piena affluen-

za turistica) in cui si svolgeranno i lavori, nel comunicato si nota la consapevolezza dell'amministrazione, in termini che per lo più ci sembrano molto opinabili: *Siamo consapevoli che lo straordinario patrimonio archeologico custodito nelle sale del Museo non sarà temporaneamente fruibile per molti visitatori, ma la tempistica e le scadenze del progetto erano inderogabili e il periodo interessato, oltre a essere ottimale per la realizzazione e il completamento nel più breve tempo possibile degli interventi, è quello con meno affluenza di visitatori nell'arco dell'intera stagione turistica.*

Restano fruibili spazi destinati all'abituale programmazione estiva di appuntamenti culturali e di intrattenimento. Questo ci fa intendere chiaramente che ormai di tutto il complesso di Villa Arbusto il Museo si avvia ad essere un semplice corollario: il che certamente non era nei piani e nelle intenzioni di coloro che tenacemente vollero l'istituzione museale. La circostanza del timore che la chiusura si preveda lunga si ricava dalle parole della Tufano che così conclude un suo intervento in merito: *Stiamo studiando con la Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio la possibilità di un'esposizione parziale a Villa Gingerò dei reperti più significativi di questo straordinario patrimonio archeologico che tutto il mondo ci invidia.*

“Questo straordinario patrimonio archeologico, che tutto il mondo ci invidia”, lo si oscura alla visione dei visitatori, senza alcuna indicazione dei tempi di chiusura e dei lavori; e ciò, considerando che da anni anche il

Museo e gli Scavi di S. Restituta resta abbandonato e chiuso al pubblico non depone a favore di coloro che parlano (ma niente fanno) per la vera cultura.

(Nell'oblio le testimonianze più significative della Cultura)

... lo stesso si dica per la Cultura. Basti pensare che la *Colombaia di Luchino Visconti* è stata, abbandonata e negletta insieme alle sue ceneri, sepolta nel parco annesso. Eppure, e mi dispiace dovermi citare, alla fine degli anni '80 volli impegnare Maurizio Scaparro, regista fra i più creativi, per riscoprire qui la figura e l'opera del grande Luchino Visconti. Scaparro ideò una sorta di esplorazione del percorso artistico di Visconti. Nacquero quattro anni, dal 1987 al 1990, di manifestazioni prestigiose, che videro protagonisti alcuni fra i più famosi personaggi che avevano attraversato l'opera e la vita di Luchino. Da Alain Delon a Mastroianni, da Adriana Asti a Pupella Maggio, da Suso Cecchi D'Amico a Giulietta Simionato, da Franco Rosi a Franco Zeffirelli, a Giancarlo Menotti. Un bell'omaggio anche alla Bellezza e a uno dei suoi cultori più appassionati, quale fu Luchino Visconti. A conclusione di questo ciclo entusiasmante Maurizio Scaparro, che volli cittadino onorario di Forio, elaborò il progetto di *“Scuola internazionale di cinema, teatro e musica”* nel segno del grande regista, da tenersi proprio nella sua residenza, La Colombaia. Non starò a ripetere il *cahier de doléance*, mi auguro solo che

anche questa pubblicazione sia utile a svegliare gli animi, anche quelli istituzionali, per rilanciare idee e progetti che riscoprono cultura e bellezza, al servizio di una diversa qualità del turismo su di un'isola che, nonostante la mano dell'uomo, continua a essere straordinariamente bella (dalla Postfazione di Franco Iacono nel libro "Isola d'Ischia" di Anna Russolillo).

La Baia di San Montano

nota di Annamaria Geladas letta su Facebook)



Donata dal Distretto Lions 108Ya Un'opera in ceramica nel porto di Casamicciola Terme

Domenica 25 giugno 2023 è stata inaugurata l'opera in ceramica donata dal Distretto Lions 108Ya al Comune di Casamicciola Terme. Alla manifestazione sono intervenuti, tra gli altri, il Governatore del Distretto, il professor Franco Scarpino, ed il sindaco Giosi Ferrandino, con numerose autorità religiose, civili, militari e lionistiche e con i rappresentanti di associazioni del territorio.

L'opera è stata interamente finanziata con i fondi raccolti tra i soci ed i clubs del Multidistretto Lions 108 Italy all'indomani della disastrosa frana registratasi nel territorio nella mattinata del 26 novembre 2022.

La Baia di San Montano è per me la spiaggia più bella dell'isola o meglio sarebbe stata la spiaggia più bella dell'isola, se nei decenni fosse stata fatta la scelta di preservarne la bellezza testimoniata da queste foto d'epoca. Un paesaggio che sembra uscito direttamente dall'Odissea. Oggi la sabbia di un tempo, sottile come cipria, è stata sostituita da polvere dragata dai fondali a largo; la macchia mediterranea è un vago ricordo; strutture in cemento e ombrelloni si inerpicano quasi fin su Monte Vico, l'acropoli di Pithecusa, dove troneggia una improbabile architettura moderna extralusso ma anche extrabrutta. Guardare oggi San Montano è come guardare il David di Michelangelo con le mutande, la Gioconda con la permanente. Ma, si sa, noi umani proviamo gusto a violentare la bellezza e allora facciamo di tutto perché la natura si adatti alla nostra misera mediocrità.





La realizzazione artistica è stata applicata lungo il muro frangiflutto del porto di Casamicciola Terme. Si tratta di un'opera prodotta da un'azienda del luogo, la Keramos, ed è composta da centinaia di piastrelle realizzate e decorate a mano, una per una. Un arricchimento di grande pregio e valore per l'arredo urbano del porto di Casamicciola Terme, ma anche il simbolo della volontà di rinascita di un territorio e di un popolo, desideroso di superare presto le conseguenze dell'evento franoso di novembre. In particolare, su ogni mattonella sono rappresentati il monte Epomeo con una testa a forma di leone, il simbolo dei Lions Club International, il sole, simbolo della speranza di rinascita, e dei pesci che si dirigono verso il sole

e che raffigurano le varie zone di Casamicciola e la loro voglia di inseguire la rinascita.

“Come Lions del Distretto 108Ya – ha affermato il Governatore del Distretto Lions 108Ya, Franco Scarpino - siamo stati vicini alla terra di Casamicciola Terme fin dalle prime ore successive alla drammatica frana del 26 novembre, con degli stanziamenti in denaro e con la consegna di generi alimentari e di altri generi di prima necessità alla Caritas isolana. L'inaugurazione di quest'opera destinata ad abbellire il porto di Casamicciola rappresenta un altro, significativo risultato concreto a favore dei nostri territori e delle nostre comunità. Un traguardo reso possibile dalla costante applicazione dei principi dell'intera-

zione, della co-progettazione e della compartecipazione con le pubbliche amministrazioni fortemente portati avanti nel corso di quest'anno sociale. Significativa è stata anche la scelta dell'azienda artigiana a cui affidare la realizzazione dell'opera. La Keramos, infatti, è un'impresa di Casamicciola già colpita dal terremoto del 2017 ed allagata a seguito della frana del novembre 2022. Un'azienda che non ha mai interrotto la sua produzione. La scelta di affidarle la commessa ha una grande valenza per la sua ricaduta sul territorio; è un gesto di sostegno concreto a chi non vuole arrendersi e porta avanti con tenacia, capacità e professionalità il proprio lavoro”.

*



Vivara oasi di protezione naturale

una piccola isola adatta ad una didattica ecologica e naturalistica

Sfuggita all'invasione del cemento, non smantellata dalle esigenze balneari, nautiche, ignorata dal turismo di massa, Vivara, questa piccola gemma mediterranea, ci è rimasta incontaminata, integra in tutta la sua naturalità.

Anzi qualche tentativo di "valorizzazione" turistica ha finito col contribuire alla riscoperta di questa graziosa sorellina minore delle grandi e note isole partenopee e con lo spingere Enti naturalistici e protezionistici - principalmente la Delegazione Campana del W.W.F. - a promuoverne la tutela.

La sollecitata positiva e lungimirante iniziativa a riguardo da parte della Regione Campania, sia pure portata avanti con una certa lentezza, si è concretizzata con il fitto dell'isola per una diecina di anni, nel promuovere ricerche naturalistiche e biologiche coinvolgendo Istituti universitari e Società scientifiche, nel predisporre la redazione di un "Libro su Vivara" in cui venissero trattati i vari aspetti, nel sollecitare visite guidate di gruppi universitari e scolaresche, nell'affidare ad una "Unione di giovanissimi protezionisti la custodia e la sorveglianza dell'accesso.

Dichiarata oasi di protezione naturale con decreto P.G.R. n. 1692 del 16/6/78, è allo studio la possibilità di farne una "Riserva naturale". La scadenza del fitto non è lontana e presumibilmente questo spingerà gli Organi responsabili ad operare con maggiore concretezza in tal senso.

Intanto ben merita, nel frattempo, una visita.

Vivara è un'isola di una trentina di ettari, dalla caratteristica forma a virgola e legata alla vicina Procida da un ponticello con le tubazioni di un acquedotto e che ne facilita l'accesso pedonale. È un'isola ricoperta nella sua totalità dal verde con alcuni vecchi locali riattati dalla Forestale con lo scopo di ospitare raccolte e collezioni e fornire un punto di incontro per conferenze e riunioni a carattere naturalistico.

Il clima mite e dolce per l'azione mitigatrice del mare resta squisitamente mediterraneo, pur risultando talvolta leggermente umido o comunque non eccessivamente caldo e secco. Le apparecchiature meteorologiche ivi installate possono fornire agli allievi un'idea del rilevamento di al-

cuni dati climatici mediante termografi, igrografi, anemografi.

Dal punto di vista geologico sono ben visibili strati di tufo grigio e tufo giallo; trachibasalti e tracciandosi costituiscono la piattaforma di Vivara, isola 'completamente vulcanica ricoperta da una più o meno spessa coltre di materiali piroclastici dalla varia natura petrografica. Si nota benissimo anche come la caratteristica forma semilunare costituisca il maggior residuo di un cono vulcanico in parte sprofondato e disgregato dal mare. L'origine vulcanica può collegare il discorso ai Campi flegrei noti per tanti fenomeni di vulcanesimo secondario (Solfatara) e di bradisismi.

Dal punto di vista botanico si sono conservati, grazie anche alle condizioni microclimatiche particolarmente favorevoli, frammenti boschivi che rappresentano i resti di un tipo di vegetazione affermatosi in un periodo più fresco e mite dell'attuale mentre si assiste alla progressiva invadenza di arbusti xerofili dell'Oleo-Ceratonion in quello che fu un tempo dominio del bosco. Molto diffusa in alcuni versanti la cosiddetta "Macchia mediterranea" i cui raggruppamenti vegetali variano talvolta coi versanti stessi.

Il grosso è rimasto macchia mediterranea pura con lentisco, fillirea, mirto, corbezzolo, carrubo, tra cui spiccano alcune robuste roverelle e molto novellame della stessa quercia. In primavera è una fioritura meravigliosa di narcisi, giacinti, crochi, cisti, biancospini, alternati dovunque al verde morbido delle giovani euforbie e delle ferule che in estate raggiungono anche i due metri.

Sono comunque presenti diverse centinaia di specie botaniche, rappresentative, tra le circa trecento di sole Angiosperme, di oltre una sessantina di famiglie. Offrono come si vede abbondante materiale per illustrare agli allievi le caratteristiche dei principali gruppi sistematici vegetali.

L'aspetto zoologico anche offre interessanti spunti. Un piccolo mammifero tipico dell'isola è il coniglio selvatico (*Oryctolagus cuniculus*), molto più piccolo del noto coniglio allevato. Oltre ad incontrarne esemplari in libertà, se ne notano le tracce sotto forma di fori di entrata delle

tane, raggruppamenti vari di escrementi. È un mammifero per il quale le carenze alimentari, la consanguineità, la modificazione ambientale dell'isola sembra stiano sviluppando una evoluzione morfologica subspecifica nota come "nani-smo". Altro piccolo mammifero è il ratto alessandrino (*Rattus rattus alexandrinus*), anche esso di dimensioni più piccole della media. Adattato al più svariato regime alimentare lascia tracce di sé in ghiande mangiucchiate, coni di pino, polloni di olivo e finanche noccioli di olivo, spezzati dalla sua robusta dentatura. La lotta per la sopravvivenza mostra talvolta esemplari con cicatrici varie.

Capitolo interessantissimo è ancora quello offerto dagli uccelli, sia per l'osservazione del comportamento delle specie stanziali e stagionali nel genuino ambiente della macchia mediterranea, sia per il controllo dei percorsi migratori dei numerosi uccelli che si servono dell'isola come trampolino di lancio o come primo approdo nelle loro traversate del Mediterraneo.

L'isola infatti - risparmiando tale fauna ornitologica dai cacciatori e da pratiche antiparassitarie tipiche delle zone agricole - offre un campionario di quanto potrebbe ritrovarsi, sia pure con difficoltà, non solo sulla collegata isola di Procida ma anche sulle altre isole flegree e sul corrispondente litorale.

Si può illustrare agli allievi l'attività di inanellamento, consistente nel catturare con particolari accorgimenti gli esemplari e liberarli dopo avervi applicato un anellino con un numeretto. Recenti segnalazioni dall'Algeria evidenziano i voli di alcune specie; il ritrovamento costante per più anni di alcuni di essi mostra la loro presenza stabile o la preferenza di Vivara come tappa nelle loro migrazioni.

Ancora in campo zoologico, addentrandoci questa volta nel mondo minuscolo degli insetti, si può rilevare come essi mostrino una serie notevole di aspetti biologici ed etologici. Mentre da un lato si potrebbero catturare esemplari con il retino, assai più interessante appare mostrare i loro rapporti con le piante. Si può illustrare agli allievi l'attività fillominatrice, individuando foglie con gallerie interne, o quella galligena, individuando galle, cecidi o malformazioni causate da insetti; si possono inoltre evidenziare fori di insetti xilofagi o colonie di termiti in vecchi tronchi o file di formiche. Anche ricca di interessanti spunti appare la lotta biologica naturale, la sim-

biosi antagonistica cioè, che porta sovente alla limitazione di alcune popolazioni di insetti dell'isola perché combattuti da altri insetti loro nemici (predatori, parassiti). Particolari trappole collanti disposte su piante di olivo possono offrire l'occasione per illustrare le metodiche ecologiche per lo studio della dinamica di popolazione di particolari insetti come la Mosca delle olive, un insetto molto nocivo in Agricoltura, seguita da alcuni allievi della facoltà di Agraria. Insetti posati sui fiori mostrano l'utile aspetto dell'impollinazione entomofila.

Non va sottovalutato l'interesse del mondo ipogeo, con insetti terricoli o rizofagi (è stata individuata nell'isola addirittura una nuova specie di cocciniglia su radici di Erica, il *Pellicoccus vivarensis Tranf.*), i lombrichi, i nematoli; o ancora quello delle rocciose coste dell'isoletta con la loro malacofauna e le meravigliose conchiglie.

Qualcuno dei temi accennati - appena una parte di quanto si può mostrare o approfondire a Vivara - si riferisce a specie vegetali o animali. Volendo concludere con la specie vivente considerata più evoluta, l'uomo, vanno citate le varie tracce di interesse archeologico ritrovate nell'isola; reperti di epoca micenea segnano l'influenza di tale antichissima cultura nel mediterraneo.

Una piccola isola quindi, veramente adatta ad una didattica ecologica e naturalistica. Richiede però, per una visita proficua, una fusione di interessi tra docenti e allievi; gli uni dovrebbero stimolare alla ricerca senza temere di andare avanti a braccio, anzi disinvoltamente accettando l'impossibilità di rispondere a tutte le domande degli allievi (cosa che si potrebbe parzialmente evitare con una visita preventiva di documentazione); gli altri dovrebbero andare alla scoperta della Natura con umiltà e rispetto, con intraprendenza non petulante e soprattutto senza trasformare una escursione didattica in una calata di vandali. Varrebbe forse la pena di selezionare gli allievi con dei temi in classe ad hoc che sappiano rivelarne la disponibilità e l'educazione.

(Da una conferenza del prof. P. Fimiani dell'Università di Napoli, tenuta a Lacco Ameno, alla locale Biblioteca comunale, in fase di sviluppo, ma poi, non sappiamo per quali maldestri intenti smantellata e chiusa).

Mariolino in mostra a Villa Arbusto



La mostra, curata da Massimo Ielasi in collaborazione con Bruno Macrì, Salvatore Basile e il Circolo G. Sadoul Ischia, racconta la parabola artistica del pittore nato a Forio il 18 luglio 1943.

L'arte di Mariolino Capuano

di **Pietro Paolo Zivelli**

Mariolino Capuano è un artista atipico, se non altro nei suoi incontri con la pittura: la sua vive l'episodicità di momenti stralciati dal quotidiano e dalla routinerie dei suoi impegni di lavoro.

Una pittura che ha conosciuto pause e ripensamenti, per ritorni puntuali e cadenzati, sempre più convinti e massivi, dopo aver rotto gli indugi. Rigetta tout court ogni aggettivazione fuorviante in premessa e conferma, a chiare lettere, di trovarci di fronte ad un artista che, solo per un proprio eccessivo riservo, faceva veli intorno al suo talento.

Le sue tele sono il prodotto di una osservazione meticolosa, ossessiva, azzarderei, quasi per processi oleocromici impressionate, in un risultato ad alta definizione come il solo mezzo tecnico può autorizzare.

Ogni dettaglio, nei benché minimi particolari, viene «definito», attraverso una attivazione plastica, di effetto stupefacente, realizza pertanto una tridimensionalità che si rivelerà fallace ed ingannevole solo ad un esame «in corpore vivi»: ci accorgiamo quindi, con piacevole rammarico per i sensi ingannati, che ci troviamo non di fronte ad un collage, non c'è assemblaggio di materiali: riscontriamo al tatto che lo spago è un'illusione,

MARIOLINO

**Villa Arbusto
Lacco Ameno**

Inaugurazione
sabato 22 luglio 2023
dalle ore 20.00

Esposizione
22 luglio - 31 agosto 2023

Ingresso libero
Info e orari: www.pithecusae.it
Tel. 081 99 61 03

Comune di Lacco Ameno | Circolo Culturale G. Sadoul Ischia | MUSEO ARCHEOLOGICO DI PITHECUSAE

pur anche in quel suo volume tridimensionato, nella accurata protuberanza del nodo, in quei microscopici sfilacci di canapa; ed ancora il foglio di imballaggio perde, sempre al tatto, la sua cartaceità cellulosa, ruvida e spiegazzata, per confessarsi acrilico e nient'altro che colore.

E tutto questo dovrebbe soverchiamente bastare per rassicurarsi sul fatto che Mariolino Capuano, in quanto a tecnica, sa veramente il fatto suo.

Quindi, al di là del referente tradizionale come lettura-lettura, c'è l'evento, quel che viene fuori estrapolato in termini di messaggio; testo organato al contesto in modo da essere visualizzato prima, problematizzato poi in chi guarda.

C'è nei suoi lavori tutta una esegesi testuale,

ancor più esemplificata nei sottotitoli, per condurci per mano, in totale *sympathia* con le sue scelte, accostamenti, artifici, sogni.

Il dicitore di vignette, pungente e puntualmente presente su alcuni periodici locali, ritorna con tutta la sua graffiante ironia in molti di questi lavori: ironia filtrata attraverso il magico e l'onirico, ma non per questo meno vetrioleggiante nei suoi j'accuse.

L'onirico soprattutto, in Mariolino Capuano, è momento contenutistico, intellettualistico, narrativo del fatto ma non esaustivo del fatto stesso, per non pregiudicarne le valenze iperrealiste proprie dell'onirico che, in quanto tale, deve lasciar margini...

Temi, sviluppati su lavagne monocrome, legati ad una memoria talvolta retroitinerante del fanciullo-pittore che libera il suo aquilone in un paesaggio che prevedeva anche il volo dell'aquilone; dell'uomo-pittore che lo impacchetta, per spedirlo chissà dove, ma non su ali di vento.

Momenti immaginativi che si servono della esemplificazione visiva, del simbolico, dell'accostamento paradossale nello sforzo di richiamare l'attenzione su di un recupero necessario di un discorso ante.

Non c'è, beninteso, nei suoi lavori rassegnazione né disfattismo, ma un'arguta, belfagoriana demona, talvolta amara, in immagini datate, dove



la bugia, impietosa bugia, viene paradigmata nel burattino per antonomasia, per strapparci un sorriso, magari amaro nelle pieghe delle labbra.

Nel tentare un recupero del territorio, ormai "ingiallito", patinato cartoline anni '50, si confessa strategicamente perdente nel confronto obiettivo col reale; contro una volontà antagonista che ben sa districarsi nei meandri del politichese, nella logica dell'hic et nunc.

I tramonti sono epifanie che non impressionano più la retina della fretta e del pressappochismo e, solo collazionando posters di questo fenomeno, illuminato da un cono di luce artificiale (l'artificiale sempre più presente nel reale), si può riproporlo a futura memoria.

L'uomo-progresso ricicla le cose, perdendo però il sapore delle cose stesse. Requiem per la nostra isola, anche lei finita sulle cantonate del paese, listata a lutto; colpa la grande bugia, in quel burattino dal naso troppo lungo, perché, stavolta, l'ha detta veramente grossa!

La grande illusione dell'infanzia, rivisitata in una riflessione di mature emozioni, non prive di sofferti intenerimenti. Il fascino del passato attraverso la cronofotografia, per strafornare ancora nell'onirico di atmosfere iperreali; con meticolosità, polemica ed aggressiva, dolcemente aggressiva, ad allertarci sì di un'ecologia in provetta, stereotipa e, purtroppo, piena di attualità.

Pietro Paolo Zivelli

18 luglio 1943, Forio d'Ischia: data di nascita del futuro artista. E nascendo portiamo "in fieri" le soggettive potenzialità, che nel caso del nostro pittore, si manifestano ben presto. A sette anni, affascinato dalla policromia di stoffe, si cimenta nel copiarle, usando rudimentali e a quel tempo rari pastelli. E dagli undici anni in poi Mariolino inizia la sperimentazione di nuove tecniche: acquerello, tempera, olio, murales, sempre da autodidatta, curando particolarmente, quasi a livello intuitivo, il disegno. Nel 1958 partecipa ad una collettiva di artisti frequentatori del "Bar Internazionale" di Forio, lui quindicenne, tra artisti affermati. Poi la frequenza dell'Istituto Nautico a Procida, a coltivare un'altra sua passione: il "mare", non dimenticando di tradurre in immagini la vita goliardica in disegni, ritratti e vignette umoristiche.

Con il diploma egli è pronto ad affrontare il mondo, ed in questo caso, non metaforicamente; navigando, andando alla ricerca di occasioni per scrutare, assimilare, imprimere figure, forme, paesaggi da registrare, e chissà forse un giorno da rivisitare con i pennelli. Nel 1964 un avvenimento luttuoso lo spinge a bruciare la sua produzione pittorica. Inizia un'altra fase: l'incontro con il mare.... 18 luglio 1965, Sud del Triangolo delle Bermuda: Mariolino è a bordo del cargo "Erice", proveniente dal Sud Pacifico, via Panama, e diretto a Gibilterra. Si scatena la tempesta. Impossibile raggiungere la sala mensa, a disposizione solo scorte di birra. Si scatenano anche i pensieri, e fra nostalgia e bilanci, ne giganteggia uno in particolare, più veemente e appassionato d'ogni altro, come un'esplosione che svela un interrogativo... - Tornerò a dipingere? L'esigenza, quasi primigenia, coverà a lungo, prima di ripresentarsi definitivamente dopo ulteriori scelte di vita, la rinuncia al lungo corso, l'inizio del commercio, il matrimonio, la paternità....

Nei primi anni '80, riprende a disegnare con l'inchiostro di china, i pastelli a cera, paesaggi con un'apparenza di surrealismo, ma i circuiti di esercitazione (sperimentazione) sono vari e molteplici sia tecnicamente che espressivamente. Si orienta ai colori acrilici, e cerca di padroneggiarli ai propri fini. Nel 1984, la partecipazione a rassegne, a premi che vince o in cui si piazza ai primissimi posti e negli anni successivi varie mostre personali. La pittura di Mariolino si presenta sempre più nitida e meticolosa, caratterizzata da accuratezza e minuziosità, quasi ad evidenziare un verismo-non verismo, intrigante sia per una lettura d'approccio

innocente, sia per qualsiasi tentativo d'immedesimazione con l'artista. La sua iconografia è insolita e sconcertante, in un certo senso svincolata dall'arte contemporanea, ma chiara espressione delle ansie e delle inquietudini della mente umana. "Pinocchio", motivo ricorrente, costituisce un pretesto che lo aiuta a nutrire il suo repertorio iconografico per una pertinente osservazione della realtà. Infatti, le sue creazioni rivelano un'acuta sensibilità naturalistica, sia nell'apparenza delle cose che nel colore, quasi a evidenziare una sorta di "genealogia" inconscia con un grande maestro del passato, anch'egli un grande "indipendente": Hieronymus Bosch.

Maria Mennella
(Catalogo Eloart, 200)

**Da una chiacchierata con
Tonino Della Vecchia**

Opinioni di un burattino **(La Rassegna d'Ischia n. 4/1994)**

Che significa per te dipingere?

È un modo di manifestare quello che si ha dentro. Ho scelto questo modo di espressione, anche se sentivo che avrei potuto scrivere o scolpire, perché avevo un tempo forti stimoli soprattutto per la scrittura.

Pare, allora, che la pittura sia stata per te casuale.

Questo no. Fin da piccolo ho avuto passione per la pittura, nata in me spontaneamente. Solo anni dopo ho cominciato a prendere interesse per i singoli pittori che vedevo per la strada, ma questo per osservare le varie tecniche dell'uso dei colori, dei pennelli, non come modo di espressione artistica.

Continuavi a dipingere durante gli anni degli studi?

Ho continuato a dipingere fino al termine degli studi, al Nautico di Procida. Mi rimangono solo pochi lavori del tempo, perché li ho quasi tutti bruciati. Mi restano solo pochi disegni di compagni di classe, di amici... Erano disegni che eseguivo a scuola, al bar, dove capitava.

Ho navigato dal '64 al '68 con periodi, talvolta, anche di sedici mesi. Poi aprii il negozio e anche col matrimonio tornai per qualche tempo a navigare.

In che periodo potremmo collocare il tuo vero cobfrobto con la pittura?

Ogni volta che mi ponevo di fronte ad un foglio bianco o alla tela pulita, il confronto era sempre serio, a prescindere dalla mia età. Se invece ti riferisci al periodo nel quale ho ripreso a dipingere in modo regolare, allora andiamo agli inizi degli anni Ottanta. A farmi decidere fu una collettiva, che fece sorgere in me una sensazione di sfida. Oltre che di “fanatismo”. La prima personale l’organizzò l’amica Maria Mennella all’interno di un’edizione del Premio Coppola. Fu un’esperienza deludente, per certi commenti ricevuti (e non sempre a torto), ma anche salutare.

Cosa ricordi dei pittori che venivano a Forio?

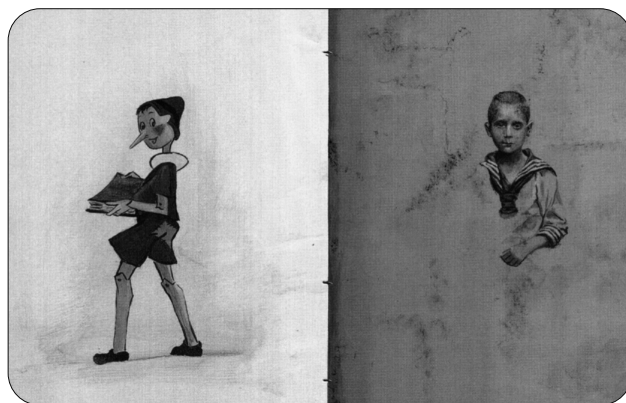
Dei pittori che venivano a Forio ricordo Bargher lo conoscevo attraverso i fatti che mia madre riportava in famiglia: il suo riposare in terrazza, l’allarme per qualche lucertola che gli entrava in camera... Se non ricordo male, l’abitazione di mia madre - giacché io vivevo con mia zia - fu la sua prima a Forio, sia prima che dopo la guerra. Era situata sopra la “Bussola” e dominava il porto. Ricordo invece bene quando Filippo Dakin si installava, coi suoi attrezzi, nel bel mezzo della piazza Pontone (l’attuale Matteotti), imitato poco dopo da suo cognato Giocondo Sacchetti, che allora sfoggiava uno speciale pennello che si era fatto spedire dalla Svizzera. Poi c’era Pagliacci. Il primo Pagliacci, quello del “Colpo di luna”, faceva danzare oltre alle ragazze anche le bottiglie, ed allora volavano sedie, bestemmie: era un leone di forza e di carattere. Poi è venuto il Pagliacci foriano, che aprì due boutiques alle sue amiche. Poco prima della sua morte, lo andai a trovare con Vito Matterra e gli organizzammo la sua ultima mostra.

E ancora con i pittori foriani?

Con Gino Coppa vi sono scambi di opinioni, in tema di pittura. Di Peperone ricordo le sue straordinarie invenzioni quando, ragazzini, sotto un albero di noci nella campagna di San Giuliano, creava funghi con le noci o ancora ricreava a suo modo la montagna: erano di un fascino che magnetizzava la nostra fantasia... Ricordo ancora le litigate fra Maddalena e Bolivar, perché si aggiungesse un po’ di rosso ai quadri; questi consigli, urlati dalla donna, facevano imbestialire Bolivar creando forti attriti.

(...)

Come nasce il testimone Pinocchio?



Tempo fa, quando vi era un negozio di cianfrusaglie di fronte al mio locale. Mi ci recavo spesso e sempre mi capitava di posare lo sguardo in un cartone dov’erano in vendita vari Pinocchi. Così pensai che avrebbe potuto diventare l’attore della mia commedia, senza che mi identificassi in lui, ma che rappresentasse la mia idea allo stesso modo, poniamo, di Pulcinella... Pinocchio è un discorso che ho avviato fin dai primi lavori e che ho portato avanti parallelamente ad altre opere, anche se solo di recente mi sono deciso a farlo “recitare” in pubblico. Mi viene da pensare, a questo proposito, al famoso quadro “impacchettato” e legato con uno spago. Di ritorno da una mostra collettiva in Germania alla quale avevo partecipato con alcuni pezzi, alla Dogana un solerte funzionario si ostinava a voler scartocciare il quadro per poterlo vedere.

*Appuntamento con Mariolino Capuano
L'artista del "Pinocchio"



(...) Pinocchio assiste all'incontro, sempre... sempre dall'alto della sua postazione mobile, con mimica benedicente quasi ci tocca col suo lungo naso... epifanie prestigiose per momenti di grande emozione... il burattino si fa ragazzino... corre poi via per continuare a giocare

il suo gioco preferito; quel nascondersi per poi riapparire, stupire! Spunta fuori da quelle stoffe svolazzanti: bande larghe, lunghe: multicolori barracani, vaporosi akerbay per esotiche vestizioni, per ammiccanti sensuali movenze animate da una piacevole brezza marina mi portano alla mente i mercati-suk di Algeria, Marocco... dell'Africa

Mediterranea tanto ricorrenti nella pittura di un carissimo amico... Gino Coppa.; Pinocchio la dice tutta la sua gioia, la sua felicità di una serata solo tutta per lui e Mariolino.

Una datata macchina a soffietto clicca a circuito chiuso la intera performance... Pinocchio non vuole perder neppure un attimo della serata in prima fila... sposta quel fibrillio di stoffe leggere, sinuose per un accattivante cucù settè, consapevolmente non azzarda a far marameo allungando il braccio per toccarsi la punta del naso!

La suggestione è forte... mi ritornano in mente un negozio accorsato, una merceria piena di stoffe... tre arzille signore... Teresina, Mariannina e la madre di un ragazzino della mia età che si muoveva in quei spazi, ammaliato dai colori delle stoffe (ritagli di campionario di un rappresentante bulgaro) componeva, a sogni colorati, sotto gli occhi amorevolmente vigili delle donne... ed ancora un "Mangiafuoco" corpulento e baffone che si affacciava di tanto in tanto per sincerarsi che tutto andasse bene!

Tutta la location ondeggiava spinta dal vociare della gente e tra le tante voci... suggestione!?!... ho sentito la voce di Benigni che chiamava il suo Pinocchio..., nascosto, occhieggiava e rideva, zompettava giulivo nella multicromia degli abiti e stoffe svolazzanti nei profumi del mare! (**Pietro Paolo Zivelli**, in La Rassegna d'Ischia n. 5/2021).



Mariolino Capuano in una foto della sua mostra (luglio/agosto 2012) dedicata a Pinocchio fatta al Castello di Avise (Valle d'Aosta)

La politica della famiglia d'Avalos sotto l'ultimo re degli Aragona di Napoli

Uno studioso noto anche ai lettori di questa rivista – Giuseppe Pipino, che si è occupato anche dell'allume ischitano- ha avuto la cortesia di citare un mio scritto in un suo saggio che mi ha inviato per sollecitare qualche riflessione sui punti trattati.

L'argomento della fine del regno napoletano dei discendenti di Alfonso il Magnanimo può essere interessante anche per coloro che si occupano della storia di Ischia perché vede gli Avalos giocare un ruolo di protagonisti nella difesa del Castello Aragonese.

I punti sui quali la dettagliata ricostruzione proposta dal Pipino, relativa al momento nel quale Costanza d'Avalos viene premiata con il titolo di duchessa di Francavilla al Mare, si discostano da quanto ho descritto nei miei libri sono molto incerti. Si basano infatti su sensazioni e sospetti non verificabili a mezzo di documenti concretamente probatori.

In merito alla concessione del ducato da parte di re Federico di Napoli il mio cortese interlocutore scrive:

“de Laurentiis afferma che l'operazione sarebbe stata fatta per punire le posizioni filo spagnole di Iñigo d'Avalos ... ma Federico non aveva nulla da rimproverare a Iñigo d'Avalos, tutt'altro...”

Prive di fondamento sono altre affermazioni di de Laurentiis, come la presunta conoscenza da parte di Iñigo delle precoci trame fra spagnoli e francesi ... per ‘spartirsi il regno di Napoli col consenso del Papa’

e quella secondo cui ‘partito da Ischia per il volontario esilio, Federico dispose la consegna di tutte le fortezze ai francesi’.

Per inquadrare il tema e per una migliore comprensione da parte dei lettori sarà opportuno ricapitolare alcuni punti, facendo un passo indietro, al momento della venuta a Napoli di re Alfonso il Magnanimo. Questi apparteneva alla famiglia Tràstamara che vedeva i suoi esponenti sedere sui troni di tutti i regni cattolici di Spagna (Alfonso, re di Aragona, Majorca, Sicilia, e poi anche Napoli, suo fratello Giovanni, re di Navarra, e il loro cognato Giovanni, re di Castiglia e Leon). Solo l'Andalusia era ancora in mano ai mori.

Alla morte di Alfonso il Magnanimo i territori spagnoli andarono al fratello Giovanni mentre quelli italiani furono, non senza forti contrasti, lasciati al figlio illegittimo Fernando, padre di Federico, l'ultimo re della casata degli Aragona di Napoli. Il regno di Aragona passò da Giovanni al figlio Ferdinando “il cattolico” che, sposando Isabella di Castiglia e conquistando l'Andalusia, coronò il sogno di riunificare tutta la Spagna.

Ma i re cattolici, divenuti anche sovrani delle colonie americane, guardavano con cupidigia al debolissimo regno di Napoli che, alla fine del millequattrocento, fu conquistato dal re francese Carlo VIII (che però non riuscì mai a prendere il castello di Ischia). A sostegno del re Federico di Napoli fu inviato in Italia un esercito comandato dal fidatissimo generale Consalvo da Cordoba, con l'obiettivo di scacciare i francesi e cercare di appropriarsi del vacillante regno napoletano.

Tutto ciò è storia, ma il dibattito con il mio autorevole interlocutore riguarda i tre punti sopra elencati. Circa il mio presunto errore riguardo la consegna ai francesi del Castello d'Ischia riporto le parole del professore Raffaele Colapietra¹, che è il riconosciuto Maestro della storia di questo periodo:

“Marchese del Vasto, su una linea chiaramente e oltranzisticamente filospagnola, aveva disobbedito all'espresso ordine di consegna d'Ischia fattogli pervenire da Federico relegato a Blois (in Francia) ed aveva innalzato le bandiere del Cattolico ... sulla base di un compenso negoziato molto concretamente”.

Come suo nonno e suo padre, Iñigo II si sentiva profondamente spagnolo ed era fedelissimo alla causa dei re di Saragozza che, con Ferdinando il Cattolico, voleva riprendersi il regno di Napoli. Ma Pipino sostiene che il d'Avalos era all'oscuro di questo desiderio e quindi, fino al 1501, non peccava di slealtà verso re Federico.

Eppure la situazione era chiarissima: il regno era traballante da molti anni, tanto da indurre lo stesso Federico a cercare un patto con i francesi. Come riporta la Treccani (*Dizionario biografico*) “nell'ottobre 1496 Ferdinando il Cattolico ha fatto presente a Venezia – così rimproverandola

¹ Raffaele Colapietra, “Costanza d'Avalos e il mito d'Ischia” su Napoli Nobilissima 1989

perché s'è congratulata con Federico (per la sua ascesa al trono) - che quel regno gli spetta".

Iñigo d'Avalos, compagno d'armi di Consalvo da Cordoba, non viene informato da questi delle mire spagnole che hanno prodotto, nel novembre del 1500, un patto di spartizione del regno di Napoli tra Francia e Spagna e delle prese di distanza della nobiltà italiana dalle sorti di re Federico? Non possiamo portare documenti a sostegno della nostra tesi, ma questa appare logica e coerente con l'esperienza di Iñigo.

D'altronde, come quasi sempre capitava in ogni famiglia di feudatari in occasione di guerre dall'esito incerto, la famiglia d'Avalos era schierata su posizioni differenziate: aperta ai francesi con la sorella Beatrice che aveva sposato Gian Giacomo Trivulzio maresciallo di Francia, schierato con la Spagna Iñigo, l'unico maschio superstite in grado di guerreggiare, e infine con grande simpatia per il cognato re Federico di Napoli da parte di Costanza, che presto diventerà la matriarca dei d'Avalos.

E siamo giunti alla prima delle critiche del Pipino, che contesta la mia opinione (ma dovrei dire quella di Colapietra) che vede la nomina di Costanza a duchessa di Francavilla come un tacito segnale dato dal re di Napoli ad un suo generale troppo amico degli alleati venuti dalla Spagna.

Il 27 aprile 1501 re Federico concede il feudo di Francavilla a Costanza d'Avalos, nominandola duchessa. Come interpretare tale mossa, considerando che la città apparteneva al fratello Iñigo, marchese del Vasto?

Certamente altre entrate facevano comodo a quella che era fino ad allora la contessa di Acerra

(e che diverrà Principessa proprio di Francavilla). Per le sue esigenze, e per quelle dei figli del defunto fratello Alfonso a lei affidati, nel novembre del 1497 aveva dovuto chiedere un aiuto economico alla cognata Isabella del Balzo, moglie del re Federico, ed in passato non aveva esitato a fare causa ai fratelli per farsi liquidare l'eredità della madre e la dote di una sorella, quindi nuove terre rappresentavano nuove entrate. Ma era così grave la sua situazione economica e non c'erano altri feudi che potevano esserle concessi senza scontentare il fratello Iñigo che, se avesse voluto aiutare la sorella in difficoltà, avrebbe potuto donarle direttamente il feudo (come farà più tardi Vittoria Colonna per aiutare il fratello Ascanio che si era indebitato per seguire le sue manie alchimistiche)?

Ancora più facile, se l'obiettivo era quello di sopperire ai bisogni della famiglia del defunto fratello Alfonso, si poteva scorporare Francavilla assegnandola al giovane Ferrante d'Avalos, nuovo marchese di Pescara, città confinante con Francavilla.

Mi sembra chiaro che l'obiettivo era invece quello di premiare la fedeltà di Costanza al trono napoletano dando nel contempo un segnale di avvertimento al fratello. Questa appare la motivazione più logica, peraltro autorevolmente condivisa, fermo restando che la consultazione degli archivi della famiglia d'Avalos, finalmente resi disponibili, potrebbero ribaltare o confermare le nostre ipotesi.

Rosario de Laurentiis

Forio 30 luglio - 30 settembre 2023

**Mostra di Felice Meo
presso i Giardini Ravino**

Un prezioso cimelio di Casa Carducci l'Albo Internazionale per Casamicciola*

Ben nota è la passione di bibliofilo e collezionista che caratterizzò l'intera vita di Giosue Carducci, perfettamente tangibile nel patrimonio librario e archivistico che rappresenta l'elemento di maggior interesse del Museo-Biblioteca costituito all'interno della sua ultima residenza bolognese: fra le cinquecentine poetiche e le prime edizioni inviategli in omaggio dai colleghi suoi contemporanei, fra i ritagli di giornale e la corrispondenza più minuta conservata con spirito documentario, tutto contribuisce a tessere fitte tele sulla vita culturale dell'epoca, con indizi intrecciati non sempre decifrabili al primo incontro¹.

Fra gli oggetti più curiosi e fino ad oggi enigmatici si segnala un sontuoso album in grande formato oblungo (33,7 x 48,2 cm) di 66 spesse carte non numerate (vuote le ultime tre), rilegato in pelle bianca, arricchito da fregi dorati e cornici in cuoio rosso e marrone, con tagli dorati e il titolo *Albo Internazionale per Casamicciola* incastonato fra gli stemmi di Casa Savoia e della Città di Firenze (fig. 1). Al piede del dorso, impressa in oro, la firma di chi eseguì la legatura: «Cesare Tartagli legatore di libri via Cavour 26 Firenze». All'interno decine di attestazioni in cartigli autografi offerti nel 1883 da notabili di varia identità.

Precede gli autografi il frontespizio, dipinto da Amico Maranghi, recante il medesimo titolo in lettere dorate e miniate, la raffigurazione della Carità e una veduta di Casamicciola, col Vesuvio sullo sfondo (fig. 2). In fondo all'Albo, l'indice degli autori.

Attribuendogli evidentemente un valore preci-

¹ Su Carducci bibliofilo e collezionista, si veda Albano Sorbelli, *La Biblioteca, la casa e i manoscritti di Giosuè Carducci*, in *Catalogo dei manoscritti di Giosuè Carducci* a cura di A. Sorbelli, vol. I, Bologna, a spese del Comune, 1921, p. LXXI-LXXVIII, nonché il più recente: Maria Gloia Tavoni, *Quegli antichi compagni de' miei sogni e de' miei pensieri*, in *Carducci e Bologna*, a cura di Gina Fasoli e Mario Saccenti, Bologna, Cassa di Risparmio in Bologna, 1985, p.125-144, quindi in *EAD, Libri e lettura da un secolo all'altro*, Modena, Mucchi, 1987, p.163-206.

* Marco Beghelli - *Un prezioso cimelio di Casa Carducci: l'Albo Internazionale per Casamicciola* - sito: <https://badigit.comune.bologna.it/books/bollettino/pdf/2007-12.pdf>

puo, Albano Sorbelli lo collocò in cima alla lista dei manoscritti non carducciani riordinati e censiti dopo la morte del poeta, al terzo posto nella numerazione progressiva, immediatamente dopo due Albi di omaggio allo stesso Carducci². Una serie di documenti cresciuti attorno ad esso e opportunamente coordinati permettono oggi di ricostruirne la storia, dalle circostanze genetiche alle ragioni della sua attuale collocazione a Casa Carducci.

Un terremoto disastroso

Casamicciola era all'epoca una ridente stazione termale sulla costa settentrionale dell'isola di Ischia, in una zona altamente sismica. Negli anni '80 del secolo XIX fu protagonista di una catastrofe immane³. Un primo violentissimo terremoto aveva già ferito la zona il 4 marzo 1881: il bilancio era stato di 124 vittime, con numerosi danni agli edifici. Ma il peggio doveva ancora accadere. Il 28 luglio 1883 il paese fu letteralmente raso al suolo da una ben più violenta scossa ondulatoria e sussultoria di appena 13 secondi avvertita sino a Napoli, che procurò 2.333 vittime in tutta l'isola, colpendo pesantemente anche i comuni limitrofi di Lacco Ameno, Forio, Serrara-Fontana, Barano, Ischia.

Fra i 762 feriti superstiti, il diciassettenne Benedetto Croce sull'isola per le vacanze estive con la famiglia: ‘

“Una brusca interruzione e un profondo sconvolgimento soffersero la mia vita familiare per il terremoto di Casamicciola del 1883, nel quale io perdetti i miei genitori e la mia unica sorella, e rimasi io stesso sepolto per parecchie ore sotto le macerie e fracassato in più parti del corpo”⁴.

Le dimensioni della tragedia colpirono l'opi-

² Cfr. *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, volume LXII: Bologna / Biblioteca Carducciana, a cura di A. Sorbelli, Firenze, Olschki, 1936, p. 2-10.

³ Nutrita la bibliografia sull'argomento. Il contributo più recente: Servizio sismico nazionale, *Il terremoto del 28 luglio 1883 a Casamicciola nell'isola d'Ischia: la cronaca, il contesto fisico, storico e sociale. i soccorsi, la ricostruzione e le fonti documentane del primo grande terremoto dopo l'unità d'Italia.*, a cura di Roberto De Marco, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1998.

⁴ Benedetto Croce, *Contributo alla critica di me stesso*. Bari, Laterza, 1926, p. 22. Si veda anche l'intervista rilasciata a Ugo Pirro poco prima della morte e pubblicata sul periodico *Oggi* de'13 aprile 1950.

nione pubblica oltre misura. Le prime pagine dei giornali, e non solo quelli italiani, furono monopolizzate dall'argomento per oltre un mese, con titoli apocalittici e trattazioni minute sconfinanti nella morbosità, giusta l'estetica letteraria dell'epoca. All'incredulità, mentre era ancora vivo il ricordo e il dolore del terremoto precedente, s'unì un senso di impotenza, quasi di tradimento in chi si sentiva ormai al riparo da ogni futura sciagura, dopo aver superato il pericolo di due anni avanti.

L'impatto sulla società italiana fu tale che il termine *casamicciola*, retrocesso a nome comune scritto con l'iniziale minuscola, entrò per antonomasia nel lessico nazionale col significato di 'disastro', o più propriamente di 'grande confusione', 'disordine estremo' (una vera casamicciola), affiancandosi per qualche tempo al più antico quarantotto (è successo un quarantotto), come testimoniato dai vocabolari del secolo XX.

Molte le iniziative umanitarie promosse da più parti, sia di carattere statale, sia d'iniziativa privata, superiori alla media per numero e varietà. Basta un rapido sguardo ai cataloghi storici delle biblioteche italiane per appurare quante di esse lasciarono traccia in pubblicazioni d'occasione di vario tipo, dal compianto in versi alla composizione musicale editi in ricordo delle vittime o a sostegno dei superstiti.

La moda degli Albi

Per la raccolta di fondi, consuetudine diffusissima all'epoca era la compilazione di Albi collettivi promossa da enti pubblici o privati mecenati che richiedevano a vari notabili un contributo scritto di qualsiasi sorta per incrementarne la preziosità. I singoli contributi venivano poi trascritti o riprodotti fototipicamente su un Numero Unico da mandare in stampa, la cui vendita fruttava fondi da devolvere alla giusta causa; oppure lo stesso Albo originale era sottoposto ad asta pubblica e aggiudicato al miglior offerente per cifre cospicue.

I personaggi della cultura più in vista venivano letteralmente tartassati da richieste simili. Invitato a collaborare con una frase, una poesiola o un disegno all'ennesimo Numero Unico programmato a Milano a beneficio degli ascari mutilati della sfortunata campagna del Tigrè, Giuseppe Verdi sbottava col suo amico editore Giulio Ricordi: "*Ancora un Numero Unico! Non giovano a nulla, sono inutili ed antipatici. Io non ne segno più. Credo d'aver dato a Genova il mio*

*obolo per gli ascari. Malgrado ciò mandate per conto mio a questo Signore del Numero Unico cento lire*⁵⁷".

Anche Carducci, fra gli italiani all'epoca più in vista, soffriva la stessa persecuzione, amplificata dal fatto che, essendo egli poeta e per di più aduso al Canto celebrativo, il suo contributo con altisonanti versi d'occasione veniva considerato presenza obbligata in ogni iniziativa pubblica. Fra le carte conservate a Casa Carducci, per fare un esempio, si leggono numerose richieste inviate dal generale Domenico Menotti Garibaldi, figlio di Giuseppe e Anita, presidente di diritto d'ogni comitato promotore che avesse una qualche attinenza con l'epopea dei Mille, si trattasse del venticinquesimo di Porta Pia o dell'annuale ricorrenza di Mentana. Anche in occasione del secondo terremoto di Casamicciola, Carducci venne contattato secondo copione, affinché contribuisse ai vari Albi che si andavano progettando: il 10 agosto 1883 gli venne indirizzata da Napoli una lettera circolare a stampa del Comitato per l'Album Autografi Mondiali di Soccorso per Casamicciola, a firma del senatore Luigi Palmieri, direttore del R. Osservatorio Vesuviano, che così recitava:

La carità non ha paese, né limiti, né confini, né barriere. Noi non chiediamo l'obolo materiale, noi domandiamo un vostro autografo brevissimo / un motto / un segnalibro, uno schizzo. Di tutto ciò ne faremo dei fac-simili, li uniremo in Album. Un distinto editore li lancerà nel mondo intero a centinaia di mille esemplari. Il netto ricavo sarà versato nelle mani del Prefetto della Provincia di Napoli per soccorrere i sopravvissuti.

Ma, per lo più, simili richieste giunte a Carducci da più parti rimanevano insoddisfatte.

L'Albo Internazionale per Casamicciola

Alla moda imperante volle affidarsi da Firenze il conte Angelo de Gubernatis (Torino 1840 - Roma 1913), indianista, letterato e filantropo in prima linea nell'Italia postunitaria, già aderente al movimento anarchico (sposò la cugina di Bakunin), fondatore e direttore di numerose riviste culturali, corrispondente e amico del Carducci in quegli anni, prima della violenta rottura dei rapporti nel 1890. Fra le sue creature predilette,

⁵⁷ In Franco Abbiati, Giuseppe Verdi, IV, Milano, Ricordi, 1959, p. 593.

il periodico «Cordelia», rivista mensile «per le «giovinette italiane», stampata a Firenze:

Si tratta di una tipica rivista «popolare», ossia tendenzialmente ad ampia diffusione, che si inserisce nella vasta pubblicistica del periodo postunitario, nel quale, al grande fiorire di opuscoli e manuali (dovuti a nomi anche molto noti come P. Mantegazza, Neera, ecc.), accuratamente pensati e differenziati a seconda del tipo di pubblico a cui si rivolgono (operai, contadini, donne, ragazzi, ecc.), si accompagnano numerose iniziative pubblicistiche tendenti a raggiungere, con mezzi di comunicazione e persuasione, nuovi o rinnovati, settori di opinione pubblica esclusi fino allora dagli indirizzi programmatici culturali e sociopolitici, e quindi di mercato⁶.

Per le lettrici di «Cordelia», De Gubernatis ebbe a organizzare a favore di Casamicciola una «Gara della Carità» con in palio un premio alquanto ambizioso: una raccolta di testimonianze Autografe raccolte fra notabili di tutta Europa.

Ne annunciò il progetto sulle pagine della rivista stessa, al quale, come in altre occasioni, Carducci neppure rispose, tanto che l'amico De Gubernatis si sentì costretto a insistere con la seguente lettera:

Caro Amico,

So le tue antipatie, le tue proteste, i tuoi furo-ri per gli Albi, e bada che, un poco, li condivido anch'io. Ma questo è un caso speciale. Trattasi di un albo internazionale, per la massima delle sventure che ci abbiano colpito.

Dall'estero corrispondono. Dall'Italia pure. Ma non sarebbe bello, che tu solo de' nostri migliori, mancasse. Perciò ti prego particolarmente. Se non hai nulla di pronto, copiami una tua strofa e firmala, e mi basterà, pur che all'opera possa concorrere pure il tuo nome. Se tu l'hai già dato altrove, che importa? La carità si può far due volte, specialmente quella carità che io invoco.

Tu sai quanto io ti metto alto nel mio pensiero; lo stesso largo posto vorrei poterti fare nel mio cuore, che non è vile.

Addio - Il tuo De Gubernatis - Firenze, 18 agosto 1883

⁶ Lucia Strappini, De Gubernatis, Angelo, in Dizionario biografico degli Italiani, XXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, p. 229.

Messo alle strette, Carducci fu dunque costretto a partecipare anch'egli al progetto. Il suo contributo, sotto forma di semplice lettera indirizzata al raccoglitore di cotanti cimeli, recitava:

Bologna 21 ago 83

Caro De Gubernatis

Grazie del troppo cortese insistere. Ecco un vaglia postale di lire venti, che tu collocherai come meglio credi per i danneggiati di Casamicciola. È il solo pensiero o la sola strofa che ti posso mandare - Tuo Giosue Carducci

La lettera venne dunque accolta fra i contributi d'autore e le venti lire utilizzate dal conte per l'assegnazione a Carducci di quattro biglietti della suddetta lotteria organizzata fra i lettori di «Cordelia».

La raccolta si apre fastosamente con uno dei primi e più preziosi contributi pervenuti: quello di Giuseppe Verdi, che aveva inviato qualche battuta del suo Requiem in riduzione pianistica (le 11 battute iniziali), con titolo «Messa per Manzoni» e datata 15 agosto 1883. La lettera di Carducci fu collocata col n. 174 al centro dell'Albo, condividendo la pagina con gli omaggi poetici dei suoi colleghi letterati: Neri Tanfucio (Renato Fucini), Giuseppe Chiarini, Giovanni Rizzi, Mario Rapisardi, Guido Mazzoni.

Di 262 fra quei contributi autorevoli si fece

immediata trascrizione per una stampa in 8° di 92 pagine tutt'altro che lussuosa, con la vendita della quale ricavare ulteriore danaro a «esclusivo beneficio dei danneggiati di Casamicciola» (prezzo del volumetto lire 2). Gli scritti sono riportati questa volta in ordine alfabetico, con piccole varianti redazionali: Carducci compare al n. 42; Verdi al n. 248. Qualche copia di tale stampa si conserva nelle biblioteche storiche italiane, ma curiosamente non ve n'è traccia a Casa Carducci.

E dell'Albo originale che ne fu? In quarta di copertina di detta pubblicazione, il conte De Gubernatis annunciava gli ultimi dettagli della vicenda, comunicando la procrastinazione della lotteria di due mesi rispetto alle previsioni iniziali:

L'esemplare unico contenente circa trecento autografi di celebrità italiane e straniere è in lavorazione presso l'esimio rilegatore Tartagli di Firenze, L'Albo sarà rilegato riccamente in pergamena con tagli dorati. Recherà sul frontespizio lo stemma Sabauda, e sul rovescio il giglio di Firenze. Questo Albo unico d'Autografi viene messo in lotteria ad esclusivo beneficio dei danneggiati di Casamicciola.

Il prezzo del biglietto di lotteria è di lire cinque. Sono emessi tre mila biglietti che si trovano presso l'ordinatore dell'Albo in Firenze, villino Vidya (Viale Principe Eugenio).

Nel mese di novembre, si riunirà in Firenze un Comitato di cavalieri e di dame, sotto gli auspicii del quale, verrà esposto pubblicamente il magnifico Albo e in un giorno del mese di novembre da indicarsi, verrà fatta in presenza delle autorità l'estrazione. Tutti gli scrittori dell'Albo e i sottoscrittori riceveranno un rendiconto dell'esito finale della sottoscrizione.

Saranno pure esposti per i ricchi amatori dieci esemplari rilegati in tela con tagli dorati contenenti duecento facsimili de' più preziosi e ricercati autografi; si venderanno al prezzo di cento lire l'uno. Tutto il profitto che se ne ricaverà andrà esso pure a beneficio dei danneggiati di Casamicciola. I nomi de' sottoscrittori saranno pubblicati insieme col resoconto nella Rivista mensile per le Gioviette Italiane *Cordelia*.

Il giorno stesso dell'estrazione, De Gubernatis ancora incredulo annunciava l'esito all'ignaro e scettico vincitore:

Firenze, 21 gennaio 1884

Carissimo Carducci,

Sei tu un po' fatalista? lo sì. Senti che cosa ci accade.

Ti ho seccato nell'agosto per un tuo autografo per Casamicciola. Tu, buono ma seccato, mandasti 20 lire per Casamicciola, con quattro righe autografe, che furono accolte nell'Albo. L'Albo si fece grosso, si fece bello, accolse ben 290 nomi, alcuni mediocri inevitabilmente, ma più di cento bellissimi. Quando fu pronto si fece rilegare con lusso; il legatore m'assicura che pigliandomi sole 250 lire, ha inteso fare opera di carità per Casamicciola; può darsi; crediamolo; il lavoro, in ogni modo, riuscì splendido; oggi alle 4 si fece l'estrazione in Firenze.

Presenti senti molte signore; ogni numero fu imborsato proclamando il nome del sottoscrittore per Casamicciola; furono imborsati 904 numeri, anche i tuoi quattro.

Parecchie signorine li mescolarono ben bene, da farne una vera insalata. Poi fu invitato il mio Sandrino, un fanciullo di dieci anni sul quale spero che tu metterai presto le mani di poeta, e tirò fuori il numero che doveva vincere l'Albo. Hai tu mai vinto alle lotterie? Forse no. Ma questa volta hai vinto davvero un premio ambizioso; *l'Albo Internazionale d'autografi* è tuo; e lo riceverai fra una settimana, quando sarà pronta la busta conveniente con la quale deve esserti mandato. La sorte questa volta non fu cieca. Per un'opera ideale volle che vicesse un grande poeta; e tu fosti quello. Io sono un po' fatalista; questo caso che avviene in Firenze, dopo parecchi mesi d'aspettativa e poche ore dopo che io ti scrissi per invitarti a venire ad occupare il posto più degno di te, questa tua prima vincita in Firenze, mi vaticina ben altri trionfi tuoi nella città del tuo Dante, e mio, per quanto l'adorato appartiene all'adoratore.

Forse domani avrò lettere tue. Ma se tu provi il desiderio impaziente che muove me, tu al ricevimento di questa mia, mi manderai forse un telegramma consolatore. Vieni a rifar grande Firenze con la tua parola poetica. Per le difficoltà secondarie riprenderò il discorso per vedere d'appianarle tutte. Ciò che preme è che tu senta tutto il bene che puoi far qui e che tu voglia tener vivo in Firenze quel culto che i cretini dell'erudizione vorrebbero spento.

Addio. Il tuo De Gubernatis.

La mostra “Alessandro Magno e l’Oriente” al MANN di Napoli è l’occasione per un incontro con un affascinante/misterioso eroe della storia antica

di Carmine Negro

Il MANN (Museo Archeologico di Napoli), che custodisce eccezionali e uniche testimonianze della vita e delle gesta dell’eroe macedone, presenta la mostra dal titolo “Alessandro Magno e l’Oriente” (29 maggio - 28 agosto 2023). Si tratta di 170 opere, costituite da statue, vasi dipinti, anfore, monete e sigilli provenienti da ogni parte del mondo, dall’antica Persia al Gandhara.

In dodici anni il condottiero macedone riesce a costruire un impero superiore a quello romano che include Afghanistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Himalaya occidentale, la valle dell’Indo, mette in contatto popolazioni lontane e dà origine, attraverso la fase ellenistica, ad una straordinaria koinè culturale capace di unire, come poche volte nella storia, Oriente e Occidente. L’Asia è fecondata dalla cultura ellenistica e Alessandro subisce il fascino dell’Oriente: sposa l’uzbeka Roxane e pone la sua capitale a Babilonia.

Il racconto di questa straordinaria impresa attraverso le opere in mostra si sviluppa in due spazi importanti: l’Atrio monumentale localizzato al piano terra e il Salone della Meridiana al secondo piano. Non mancano dei rinvii tematici nei tre giardini storici.



Atrio monumentale (primo spazio espositivo)

Nell’Atrio monumentale sono raccolti dalle raffigurazioni del condottiero macedone su busti, gemme, sculture tra cui spicca il busto erma in prestito dal Museo del Louvre, copia romana di un originale di Lisippo. Sempre in prestito dal Museo del Louvre un enigmatico genio alato, un frammento di affresco proveniente dalla famosa Villa romana, dimora di Fannius Synistor scoperta a Boscoreale nei pressi di Pompei all’inizio del Novecento. Malgrado il parere negativo di una commissione ministeriale, la maggior parte degli affreschi fu strappata e venduta a Parigi nel 1903. Il ciclo dei dipinti raffigura una corte macedone come si può vedere dagli scudi con l’astro a rilievo, dagli abiti dei personaggi e dalle caratteristiche architettoniche degli edifici. Il peristilio e la sala principale della famosa Villa di Fannius Synistor di Boscoreale, il cui ciclo pittorico è stato oggetto delle attenzioni degli studiosi, sono per la prima volta interamente ricostruiti e interpretati. Al piano terra ancora la Coppia di Persiani inginocchiati dagli espressivi volti.



Busto-erma con ritratto di A. Magno - Da Tivoli - I sec. d. C., da un originale di Lisippo

Nel Salone della Meridiana, ad accogliere i visitatori lo straordinario Vaso di Dario, dove è rappresentato l’eterno conflitto, cantato da Omero e poi da Erodoto, tra Europa e Asia, tra Grecia e Persia. Scoperto nel 1851 a Canosa presenta al centro della scena il re Dario il Grande, seduto in trono e circondato dal consesso dei suoi dignitari. La datazione riporta al periodo in cui il macedone sta conquistando l’Asia e lo zio Alessandro il Molosso, morto nel 331, combatte in Italia. Dinanzi a Dario il greco Ippia tiranno di Atene che, sfuggito al complotto dei tirannicidi, si è rifugiato in Persia. Nella parte alta l’Ellade è circondata dalle divinità protettrici Zeus e Atene. Mentre la Persia, la donna velata, ha vicino a sé solo la Menzogna. Sul collo del cratere i Greci combattono le Amazzoni simbolo dell’Asia. Sul retro del vaso l’apoteosi di Bellorofonte che con Pegaso sconfigge la Chimera e viene incoronato dalla Vittoria allude ad Alessandro che in groppa a Bucefalo aveva conquistato l’Asia.

L’esposizione prosegue con il racconto dei viaggi di conquista e di scoperta di Alessandro, e le sue trionfali



Salone della Meridiana (secondo spazio espositivo)



Cratere a mascheroni a figure rosse - Da Canosa

battaglie di annessione.

In questi spazi è ricomposto il gruppo di statue equestri marmoree, proveniente dal santuario di Giunone Sospita (ossia propizia) a Lanuvio, uno dei comuni all'interno del Parco dei Castelli Romani, conservato in parte al British Museum, in parte a Lanuvio. L'ammi-



Gruppo di statue equestri marmoree provenienti dal santuario di Giunone Sospita conservato in parte al British Museum , in parte a Lanuvio

razione nei confronti di Alessandro da parte dei sacerdoti egiziani e la successiva divinizzazione è ricordata invece dalla stele egizia proveniente dal tempio di Iside a Pompei che riporta, in geroglifico, riferimenti alle imprese macedoni.

Nessuna testimonianza può competere con il grande mosaico pompeiano della Casa del Fauno, in cui si assiste all'impetuosa carica di Alessandro e alla fuga di Dario in restauro fino alla primavera del 2024. A cavallo con la lancia ben ferma nella mano mentre avanza deciso contro il nemico con il naso forte e leggermente adunco e la bocca piccola e contratta nella foga dell'azione e per lo sforzo. In mostra una riproduzione in olio su tela del mosaico di Alessandro del 1848 di u Michele Mastracchio.

Alcuni secoli dopo, nei regni Indo-Greci si giunse a un'inedita e duratura fusione di usi, costumi e religioni. Un esempio tra tanti in mostra: la statua di Budda, proveniente dal Pakistan e risalente al II-III sec. d.C., togato e dal sorriso composto che alcuni ritengono mutuato dal divino Apollo. L'ampiezza del fenomeno delle reciproche influenze dura più secoli, e ha posto le basi per un solido rapporto tra Roma e l'Oriente. Le tracce si ritrovano nelle classiche figure di Eracle con la clava, di Atlante inginocchiato, di eroti alati e di capitelli ionici scolpiti nella pietra.

Le grandi civiltà antiche d'Oriente, a loro volta, sono state recepite e assimilate dalla civiltà greco-latina. A Pompei nel secolo scorso si ritrovò una piccola e splendida statuina di divinità indiana di avorio.

La riproduzione dei paesaggi al tempo di Alessandro Magno è stato realizzato nei tre giardini storici del Museo quello delle Camelie, delle Fontane e della Vanella.

La nascita di un mito

Alessandro con le sue valorose prodezze già in vita è un mito. Le gesta eroiche unite ad una rivoluzionaria visione delle relazioni tra i popoli lo trasformano in una

leggenda che oltrepassa le frontiere e raggiunge ogni angolo del mondo allora conosciuto. Alla creazione di questo mito ha di certo contribuito Callistene, il nipote di Aristotele, che segue il sovrano macedone nelle sue imprese come storico e segretario fin a quando non cade in disgrazia.

Alessandro III conosciuto con il nome di Alessandro Magno¹, che succede al padre Filippo morto nel 336 a. C. come re della Macedonia, è stato un grande condottiero ma soprattutto uno dei più celebri conquistatori e strateghi della storia. Una sua evidente intelligenza militare e diplomatica lo porta in dodici anni a conquistare l'immenso impero persiano e a controllare un territorio che si estende dall'Asia Minore all'Egitto fino all'India settentrionale e che rappresenta il più vasto impero del suo tempo². Dotato di grande carisma, partecipa personalmente ai combattimenti ed ha un forte ascendente sui suoi soldati.

Consapevole dell'importanza fondamentale della propaganda, è uno dei primi condottieri ad utilizzarla sia per guadagnare prestigio tra i suoi, sia per incutere timore ai nemici. Per costruire la sua macchina mediatica si fa seguire, per tutta la durata della sua campagna, da una grande quantità di storici e redattori di diari giornalieri, tra cui abbiamo visto il greco Callistene, dando grande importanza, nel corso di tutta la spedizione a gesti di forte valenza simbolica e alla comunicazione di leggende sui propri avi. Rimarca con forza che le famiglie del padre e della madre sono considerate discendenti diretti di due famosi eroi mitici: quella del padre Filippo da Eracle e quella della madre, la principessa epirota Olimpiade, da Achille.

Dopo la vittoria Alessandro, invece di imporre con la forza il predominio greco-macedone, preferisce rispettare la lingua, le tradizioni e la religione dei popoli conquistati. Si sforza in ogni modo di fondere e amalgamare le culture delle diverse etnie che abitano le terre che si trova a unificare sotto il suo impero, dimostrando una disposizione al sincretismo³, interazioni e fusioni fra elementi culturali eterogenei, estremamente inusuale per quei tempi, nonché un profondo rispetto nei riguardi delle culture e delle etnie da lui assoggettate. Le sue innumerevoli conquiste hanno dato alla cultura greca una diffusione universale, dando così avvio al cosiddetto periodo ellenistico. Con l'obiettivo di favorire la fusione dei popoli favorisce i matrimoni misti tra greci e persiani e lui stesso sposa una principessa orientale. Nel 327 a.C., il sovrano viene folgorato dalla bellezza di Roxane, la più bella delle donne asiatiche dopo la moglie di Dario e così mentre la osserva danzare, se ne innamora perdutamente. In effetti pur

1 Alessandro Magno (in greco Μέγας Αλέξανδρος o in persiano Eskandar-i-Azam). Il termine "magno" deriva dal latino magnus "grande", che traduce il termine greco antico mégas.

2 La superficie del suo impero passa da 1,2 a 5,2 milioni di km².

3 Il sincretismo è quell'incontro fra culture diverse che genera mescolanze



Testa-ritratto di Alessandro - Metà del II sec. d. C. da un originale di Lisippo

avendo la facoltà di trarla prigioniera, sceglie di sposarla. Le nozze possono anche essere interpretate come una scelta politica, in quanto la giovane donna è figlia di **Ossiarte**, satrapo⁴ della Battriana.

Secondo diversi racconti Alessandro si presenta basso e tarchiato, con una fronte prominente e il mento sporgente, una pelle chiara ed uno sguardo intenso. Diversi storici riferiscono che è mancino ed affetto da eterocromia oculare, cioè presenta un occhio marrone e uno blu. A rimarcare questa straordinarietà si narra la pretesa, come condottiero, di cavalcare cavalli con la stessa caratteristica. Si fa ritrarre sempre ben rasato e con il capo adornato dal diadema reale, mentre fino ad allora i condottieri vengono raffigurati con la barba. Questa scelta viene associata al fatto di avere poca barba e per non sfigurare induce anche i suoi dignitari a non portarla. Secondo alcuni emana un odore gradevole ma è solito ubriacarsi. La sua voce viene descritta come aspra. Plutarco lo descrive biondo/rosso con i capelli mossi, lunghi fino alle spalle, lasciati folti per ricordare la criniera di un leone e riporta la sua altezza tra i 150 e 160 cm, non eccezionale per noi ma assolutamente nella media per l'epoca. La sua immagine è stata immortalata da molti artisti. Il famoso scultore e bronzista **Lisippo**, nominato scultore di corte, lo ritrae in numerose statue. L'incisore **Pirgotele** è l'unico che autorizza a scolpire la sua immagine sui sigilli e sulle pietre dure. Ed è il pittore **Apelle** ad immortalare su

4 Satrapo era il nome dato ai governatori delle province, denominate appunto "satrapie", degli antichi imperi persiani.

grandi tavole lignee numerose effigi e scene di battaglie che lo vedono come protagonista. A partire dalla battaglia di **Guagamela** del 331 a. C. usa indossare in battaglia la **linothorax** una corazza multistrato di lino in uso nella fanteria leggera e nella cavalleria al posto della classica corazza oplitica di bronzo molto più pesante. Gli strati di lino sovrapposti si rivelano più resistenti alla penetrazione delle frecce rispetto alla sottile lamina di bronzo.

Il 24 ottobre 1831 a Pompei, durante gli scavi archeologici, nella pavimentazione della casa del Fauno, viene trovato un mosaico eccezionale per dimensioni (m 5,82 x 3,13) e stato conservativo, tanto da meritare l'appellativo di **Gran Musaico**. Come riportato da Johann Wolfgang von Goethe il tessuto materico dell'opera, le sue peculiari cromie, la sua straordinaria e raffinatissima tecnica, stimolano nell'osservatore quello stato di **puro e semplice stupore** per la meravigliosa unicità di questa opera d'arte. La scena ritratta mostra una battaglia tra Alessandro Magno, a sinistra del mosaico, e Dario III di Persia riportato a destra. L'originale, da cui ha preso ispirazione l'esecutore del mosaico, è una celebre *battaglia di Alessandro con Dario* dipinta dal pittore ellenistico Philoxenos di Eretria, riportata da un passo di Plinio il Vecchio, stando al quale, questo capolavoro non secondo ad altri, fu realizzata per *Cassandro, re di Macedonia*. La tavola dei colori utilizzata non esclude che l'originale possa essere di Apelle, sommo pittore greco, l'unico da cui si lasciava ritrarre Alessandro. Esclusa l'ipotesi che la grande opera sia stata realizzata altrove e portata a Pompei nella Casa del Fauno, una sontuosa dimora pompeiana ricca di opere d'arte, si ritiene che il **Gran Musaico** sia stato eseguito in loco da abili mosaicisti, forse di provenienza alessandrina, esperti nella tecnica del vermiculatum⁵, con tessere di dimensioni così piccole da riuscire ad ottenere risultati che imitano la pittura. Il mosaico, composto da 1,5 milioni di piccoli pezzi di marmo, di diversi colori, uniti con la malta e tagliati esattamente nella forma e nella dimensione per comporre le figure, è un capolavoro per l'elevato numero di personaggi e per il dettaglio delle immagini.

Il committente, che può permettersi tale opera, data intorno al 100 a.C. per fare colpo sui suoi visitatori è ricco ed importante. Viene identificato in un esponente di spicco di quell'aristocrazia sannita dominante a Pompei, colto e sensibile al fascino del mito di Alessandro. In un volume⁶ sulla celebre opera, posta nell'edra della Casa del Fauno, si avanza l'ipotesi che possa trattarsi di un sannita i cui antenati hanno combattuto al seguito di Alessandro Il Molosso, re dell'Epiro e zio del Macedone, per soccorrere le città greco-italiote.

Il trasferimento a Napoli, dopo un vivace dibattito tra

5 Nella tecnica dell'opus vermiculatum le piccole piastrelle colorate sono disposte in curve graduali. In questo modo le tessere sono affondate nell'intonaco seguendo il contorno della forma.

6 Un volume sulla celebre opera musiva dell'edra della Casa del Fauno a Pompei

favorevoli e contrari alla rischiosa operazione, porta i tecnici borbonici di re Ferdinando II ad esortare **di badar bene a quello che si faceva, perché questo monumento non era nostro, ma dell'Europa, ed alla intera Europa doveasi dar conto delle nostre operazioni**⁷. La scena illustrata è quella di una battaglia tra Alessandro e Dario ma i due si sono affrontati più volte in particolare a **Granico** nel 334 a. C., a **Isso** nel 333 a.C. e infine a **Gaugamela** nel 331 a.C.. Alcuni dettagli, come le aste lunghissime dei macedoni, la testa nuda di Alessandro, che ha perso l'elmo, e l'unico elemento paesaggistico presente, un albero secco e contorto riconducono l'opera alla battaglia di Isso, per altri a Gaugamela.

Alessandro irrompe su Bucefalo, il cavallo con cui ha un rapporto di speciale affinità, da sinistra, i capelli risultano scomposti e divisi sulla fronte nella classica caratterizzazione del sovrano macedone, la pettinatura ad anastolè⁸, con i grandi occhi spiritati ad esprimere decisione. Il suo sguardo porta uno sconquassamento nell'esercito nemico. Il campo di battaglia sembra lasciargli spazio e campo di azione mentre Dario non può che guardarlo atterrito, indicando l'apparizione con la destra protesa mentre osserva sgomento il sacrificio del fratello morto per salvarlo. Molti persiani sono caduti e il carro non può che volgere alla fuga. La scena si presenta con un efficace effetto drammatico. Le lance che si alzano contro il cielo e la sovrapposizione di soldati e cavalli evocano la confusione della battaglia mentre il soldato travolto dal carro di Dario III osserva la sua espressione di terrore riflessa sulla superficie di uno scudo.

Il Mann⁹, spiega Paolo Giulierini, *ha pensato a questa mostra in primo luogo per celebrare l'avvio della fase esecutiva del restauro del grande mosaico della battaglia tra Alessandro e Dario, proveniente dalla Casa del Fauno di Pompei. L'incontro con l'Oriente rappresenta inoltre la cifra della nostra politica culturale e cioè l'idea che un museo sia un vero ombelico del mondo, dove si confrontano culture, identità e storie*.

Il macedone che fa grande la cultura ellenistica

Alessandro III di Macedonia⁹, nacque a Pella in Macedonia nel 356 a.C. dal re Filippo II, fondatore della potenza macedone, e dalla sua terza moglie Olimpiade,

7 <https://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/storia-e-analisi-del-gran-musaico-di-alessandro/135401.html>

8 La pettinatura ad "anastolè", vale a dire con i folti capelli a formare una corona attorno al capo e con i riccioli biondi, che cadono disordinati a incorniciare il volto: un richiamo al potere dei sovrani conferito dagli dèi (la corona) e all'iconografia canonica di Apollo, divinità delle arti, e soprattutto di Eros, espressione della passione più tormentata.

9 Alessandro III di Macedonia.

figlia del defunto re dell'Epiro Neottolema I, un matrimonio per conciliarsi con quel popolo. I macedoni discendono dalle tribù slave che si stabiliscono alla metà del VII secolo in aree della più ampia regione geografica di Macedonia¹⁰, che situata ai margini settentrionali della penisola greca, è costituita da una pianura solcata da fiumi e circondata da montagne. Nella regione sorgono poche città e le zone montuose sono assai vaste, tanto che il nome stesso *Macedoni* in greco antico vuol dire "montanari". Soltanto nel V secolo a.C. i Macedoni cominciano a essere riconosciuti come parte del mondo greco. Per i Greci, i Macedoni sono considerati **barbari**¹¹, letteralmente dal greco *bàrbaros* "balbuzienti" in riferimento all'incapacità di parlare la lingua greca. A seguito di un trattato che prevede uno scambio di ostaggi temporaneo Filippo da giovane vive a Tebe per tre anni dove apprende la lingua, i costumi, la politica, le tattiche belliche e, soprattutto conosce il genio militare di Epaminonda, capo dell'esercito Tebano. Quando diventa re la sua prima preoccupazione è quella di riorganizzare l'esercito e per questo crea una particolare formazione: la falange macedone¹². Appoggiandosi alle falangi, Filippo II comincia le sue conquiste, occupa una buona parte della penisola balcanica e si garantisce uno sbocco sul mare. Il suo obiettivo, conquistare la Grecia, lo raggiunge quando l'esercito ateniese e tebano e quello macedone si affrontano a Cheronea, in Beozia nel 338 a.C. L'esercito ateniese è sconfitto dalla falange, mentre quello tebano è travolto dalla cavalleria macedone, guidata dal figlio Alessandro, che ha appena 18 anni. A seguito di questa sconfitta, Filippo II, promuove la costituzione della Lega di Corinto che riunisce le città greche, tranne Sparta, con lo scopo di garantire la pace. In realtà egli intende assicurarsi la fedeltà dell'esercito della lega prima di procedere alla conquista della Persia. Filippo II non può realizzare questo progetto perché nel 336 a.C., due anni dopo la battaglia di Cheronea, viene assassinato e sul trono sale il figlio Alessandro, di appena 20 anni.

Filippo vuole per il figlio Alessandro un'educazione accurata capace di farlo diventare un sovrano avveduto e capace. Alla sua istruzione fisica, politica e militare provvede personalmente mentre per quella intellettuale sceglie come precettore il grande filosofo greco **Ari-**

10 L'antica Macedonia è una regione storica della penisola balcanica situata geograficamente nell'Europa sud-orientale. I suoi confini sono mutati in modo considerevole nel corso del tempo e la regione oggi è venuta a far parte di sei paesi balcanici: Grecia, Macedonia del Nord, Bulgaria, Albania, Serbia e Kosovo.

11 Barbaro in greco antico: βάρβαρος, *bárbaros*, passato in latino come *barbarus* è la parola onomatopeica con cui gli antichi greci indicavano gli stranieri, letteralmente *balbuzienti*, cioè coloro che non parlavano greco, e quindi non erano di cultura greca.

12 La falange macedone è formata da sedici file di soldati, dotati di lance lunghe anche sei metri. La tattica non consiste nel cercare di sgominare subito il nemico, bensì di tenerlo impegnato a lungo, con conseguenze disastrose per l'avversario ma modeste per l'esercito macedone.

stotele che lo erudisce per tre anni al fine di padroneggiare le scienze naturali, la medicina, l'arte e la lingua greca. È significativo che tra le sue letture un ruolo importante è occupato dall'Iliade e dall'Odissea, i poemi omerici nei quali si esaltano i valori della forza militare di Ettore e di Achille e l'astuzia di Ulisse. Aristotele gli prepara un'edizione annotata dell'Iliade che lui porta con sé per tutta la campagna in Persia. I rapporti tra l'allievo e il maestro, anche se tra alti e bassi, sono stati assidui e amichevoli solo nell'ultimo periodo comincia a diffidare di lui. Alessandro è un allievo brillante e capace tanto che, il politico e retore ateniese **Eschine**, in un discorso pubblico ad Atene, elogia la sua abilità nella retorica e nel suonare la lira quando aveva appena dieci anni. Il fatto di essere un buon filosofo è attestato anche da una lettera dall'oratore ateniese **Isocrate** che si complimenta per la sua bravura e competenza.

Il padre Filippo è stato il più immediato e influente modello di Alessandro. Sin da bambino l'ha visto fare ogni anno campagne militari, vincerle e sopravvivere a grandi ferite. Il rapporto con il padre forgia la parte competitiva della sua personalità e si può leggere il suo spericolato comportamento in battaglia come un bisogno di superarlo. Preoccupato che il padre non gli lasciasse *nessuna grande o eccezionale impresa da esibire al mondo* sminuisce le sue imprese davanti ai suoi compagni. Stando a Plutarco, Alessandro ha tratti di violento e incauto temperamento e una natura impulsiva, che sicuramente hanno influito in alcune delle sue decisioni. Sebbene ostinato e non sempre disposto a rispondere agli ordini impartitigli da suo padre, è aperto al dibattito ben motivato. Ha comunque un lato più tranquillo, logico intuitivo e calcolatore. A differenza del padre ha poco interesse per gli sport e i giochi Olimpici ma cerca di eguagliare gli ideali omerici di onore (*timè*) e gloria (*kléos*). A forgiare il suo carattere contribuisce anche la madre Olimpia, donna molto ambiziosa che lo incoraggia a credere che fosse il suo destino sconfiggere l'Impero persiano.

Cresciuto in un ambiente familiare problematico, Alessandro si scontra più volte, anche con violenza, con il padre Filippo, che, sensibilissimo al fascino femminile, nel corso della vita si sposa ben sette volte, dando a tre delle sue mogli il titolo di regina: tra queste, Olimpiade, madre di Alessandro. Quando si innamora di una giovanissima macedone chiamata Cleopatra, e la sposa, Alessandro nel momento in cui viene augurato agli sposi di avere una prole legittima, scaglia a terra una coppa, e urla a squarciagola: *Forse che io, Alessandro, non sono figlio legittimo?* Filippo, ugualmente infuriato, estrae la spada e solo perché troppo ubriaco non lo uccide. La nuova regina, comunque, ha vita breve perché Olimpiade la fa assassinare.

Personalità complessa quella di Alessandro unisce all'iracondia e all'intemperanza qualità che contrastano le tendenze negative: sa esercitare un grande autocontrollo sui piaceri del corpo, così da non soggiacere mai alle passioni e si sforza di temperare l'impetuosità con la ragione ed ha un desiderio infinito di cultura e di

conoscenza.

Molti studiosi antichi raccontano di quando Alessandro fa visita al filosofo Diogene di Sinope probabilmente nel 336 a.C., l'unico anno in cui Alessandro è stato a Corinto. Volendo esaudire un suo desiderio gli chiede cosa desidera. Secondo Cicerone la risposta è stata *Ora muoviti almeno un po' fuori dal sole*¹³. Plutarco racconta che Alessandro rimase colpito da questa frase e ai suoi seguaci, che hanno riso e scherzato sul filosofo dice loro: *Davvero, se non fossi Alessandro vorrei essere Diogene*¹⁴.

Alessandro si sposa almeno tre volte: oltre che con la principessa Roxane, da cui ha un figlio, Alessandro IV di Macedonia, prende in seguito come legittima moglie la principessa Statira II, figlia del re Dario III di Persia ed infine la principessa Parisatide II, figlia di Artaserse III di Persia. Ha avuto storie anche con altre donne, come quella con la principessa Barsine, figlia del satrapo Artabazo di Frigia, con la concubina l'etera¹⁵ Campaspe, suo primo autentico amore femminile e con la schiava Leptine anche se alcuni di questi nomi non vengono, però, confermati da tutte le fonti.

Le relazioni personali di Alessandro Magno includono stretti legami sia con donne sia con uomini. Tra le sue relazioni maschili, spicca per intensità quella che intrattenne con *Efestione*, uno dei più fedeli collaboratori nonché compagno di molte avventure e battaglie nell'esercito macedone; figlio del nobile Amintore, rimase costantemente al suo fianco, soprattutto nella qualifica di ascoltato consigliere.

Quando Efestione, cresciuto e probabilmente educato assieme ad Alessandro e ad altri figli dell'aristocrazia macedone, da Aristotele, lo raggiunge sulla collina ove sorge Troia i due amici fanno sacrifici presso i santuari ove sorgono le tombe dei due eroi Achille e Patroclo: Alessandro onora Achille mentre Efestione si rivolge a Patroclo. *Claudio Eliano*, filosofo e scrittore romano in lingua greca, nella sua *Storia varia* (12,7) racconta che Efestione *così fece intendere di essere l'eromenos (l'amato) di Alessandro, come Patroclo lo era stato di Achille*.

Quando morì Efestione, compagno amatissimo, Alessandro perse letteralmente la testa: *Non essendo in grado di controllare il dolore - racconta Plutarco - Alessandro fece tagliare la criniera a tutti i cavalli e i muli, abbatté i merli dei muri delle città vicine, crocifisse il medico, che aveva curato Efestione, e non permise che nel campo si sentisse musica di flauti...*. Ma nulla leniva il dolore, e allora *ricorse alla guerra, come se andasse a caccia di uomini sottomise le tribù dei Cossei e fece uccidere tutti i giovani in età di combattere...*. Di Alessandro si racconta anche di un rapporto assai stretto con l'adolescente persiano nonché

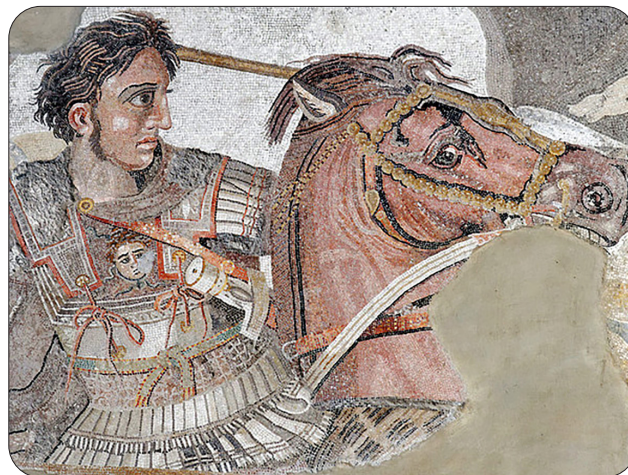
eunuco Bagoas.

Durante le sue campagne nei nuovi territori fece costruire molte città con il suo nome come Alessandria d'Egitto, Alessandria del Caucaso, Alessandria Nicea e quando Bucefalo muore Alessandria Bucefala in onore del suo cavallo.

Divenuto sovrano di un immenso impero con capitale Babilonia, comincia ad assumere atteggiamenti orientalizzanti e a comportarsi come monarca assoluto. Come signore dell'Asia i sudditi iraniani, gli tributano omaggio con il gesto della *proskynesis*, consistente in un bacio rivolto alla punta delle dita della propria mano e ad una riverenza, che può essere un inchino leggero o addirittura una prostrazione a terra del suddito davanti al sovrano. I Macedoni e i Greci non hanno mai tributato un simile onore ad Alessandro; la *proskynesis* in Ellade, è riservata soltanto agli Dèi. Quando Alessandro cerca di introdurla viene il sospetto di un nuovo sistema per farsi riconoscere l'origine divina ed il rifiuto di Callistene segna probabilmente la sua condanna a morte.

Alessandro muore a Babilonia il 10 giugno del 323 a.C., forse avvelenato, forse per una recidiva della malaria che ha contratto in precedenza o, secondo teorie più recenti, a causa di una cirrosi epatica provocata dall'abuso di vino o di pancreatite acuta. Quando Alessandro Magno muore Roxane è ancora incinta e, dal momento che non si conosce il sesso del bambino, nell'esercito cresce un grande dissenso relativamente alla successione. Nelle lotte intestine che seguono negli anni successivi alla morte di Alessandro il figlio e sua madre vengono assassinati con il veleno. Dopo la morte del Conquistatore, l'Impero macedone viene suddiviso, non senza molti scontri e guerre, tra i generali che lo hanno accompagnato nelle sue spedizioni.

Carmine Negro



13 Cicerone, *Tusculanae disputationes*, 5. 92

14 Plutarco, *Alexander* 14

15 Le etère (in greco antico: ἑταῖρα, pl. ἑταῖραι), nella società dell'antica Grecia, erano particolari donne di compagnia, per alcuni aspetti assimilabili a cortigiane e prostitute.

Rassegna LIBRI

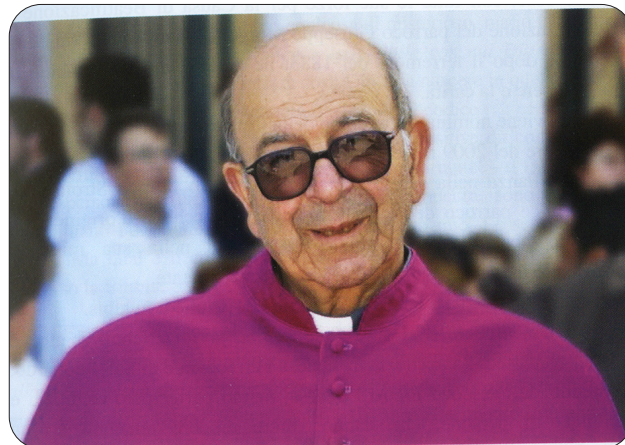
La vigna di Dio – Don Vincenzo Avallone

A cura di Francesco Schiano

Stampa: PressUp, giugno 2023 – Edizione fuori commercio – Intervento di Gennaro Pascarella, vescovo d'Ischia -Prefazione del Sac. Emmanuel Monte, parroco di San Leonardo abate -Introduzione di Francesco Schiano - Profilo biografico di Don Vincenzo Avallone.

Il volume raccoglie gli articoli che don Vincenzo Avallone (Panza 1930 – 2019) ha pubblicato dal 2013 al 2018 sul settimanale diocesano *Kaire* e sul quotidiano *Il Golfo*. Articoli che costituiscono una vera e propria miniera di saggezza e di spiritualità.

Don Vincenzo si è sempre definito il *prete contadino* per la sua passione per la terra, che si manifesta anche nei suoi scritti quando descrive con cura le piante più importanti presenti sull'isola di Ischia con gli annessi riferimenti biblici. C'è spazio ovviamente per uno dei suoi amori più grandi: i il venerabile parroco Giuseppe Morge-



ra, di cui don Vincenzo ha cercato di diffondere il messaggio con ardore e passione.

“Le stimolante della bontà, della semplicità, dell’umiltà e della paternità di don Vincenzo sono ben presenti nel cuore di tutti e ci stimolano, ognuno nel proprio stato di vita a fare altrettanto e a rilasciare una scia luminosa del nostro passaggio su questa terra”, come ha scritto il sacerdote Emmanuel Monte, parroco di San Leonardo (Panza).



Figlie del silenzio, le tortuose vie del desiderio femminile tra guerra e tempo di pace

di Emilia Cece

Quodliber Studio, maggio 2023 - Prefazione di Antonio Di Ciaccia

Una guerra irrompe con fragore improvviso sulla scena della storia, ma sbucca dal silenzio. Allo stesso modo, l'indicibile, provoca l'irruzione del passaggio all'atto sulla scena analitica. Una forza misteriosa che affonda le sue radici nel silenzio muove la storia.

Nel corso del suo insegnamento Jacques Lacan, tra il 1976 ed il 1977, indicò una stretta correlazione tra Isteria, Storia ed Inconscio. In questo

testo l'autrice si propone di esplorare l'intreccio tra psicoanalisi e storia, tra fluire diacronico e discontinuità di eventi che, se producono effetti di cambiamento del legame sociale, non risparmiano all'umanità una misteriosa quanto dolorosa insistenza ripetitiva del reale in gioco. Temi cari alla psicoanalisi, dal disagio della civiltà al complesso di Edipo, dalla funzione paterna al suo declino, dall'etica del desiderio agli imperativi di godimento delle società post-moderne, vengono così rivisitati come tappe successive alla scoperta freudiana dell'inconscio in una insolita convergenza sul tema della differenza di genere.

Figlie del silenzio intende collocarsi nel filo rosso dell'insegnamento freudiano, riletto da Lacan e da Jacques-Alain Miller, per seguirlo in una prospettiva nuova verso il superamento del patriarcato.

Tre figure di donne vengono messe in luce:

Gudrun Himmler, Monika Erti ed Hilde Speer. Hanno in comune l'essere figlie di personalità di spicco dell'epoca nazista e l'essere donne che, per vie tortuose e singolari, furono orientate da un desiderio di riscatto del quale si servirono per sciogliere il legame oscuro tra crimine e silenzio ed accompagnare il passaggio della storia oltre l'epoca buia.

Emilia Cece, 1957, psichiatra e psicoanalista, AME della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi, docente dell'Istituto Freudiano di Roma, membro dell'AMP. Già Direttore di UOCSM e Direttore di Dipartimento di Salute Mentale, esercita attualmente come psicoanalista a Napoli e ad Ischia. Ha scritto numerosi articoli su diverse riviste del Campo Freudiano, tra le altre: «*La Psicoanalisi*» e «*Attualità Lacaniana*». È referente per l'Italia della rivista argentina «*Virtualia*» e collabora con la redazione di «*Attualità Lacaniana*».

Isola d'Ischia gente, cultura, cucina

Di Anna Russolillo, Gianni Ambrosino, Sonia Gervasio

Villaggio Letterario edizione, luglio 2023, Introduzione di Maria Luisa Tardugno, copertina di Massimiliano Riso. Contributi di Anna Abbate, Brunella Chiozzini, Francesco Luigi Lineili, Antonio Corbo, Sandro de Vita, Antonio Di Fiore, Agostino Di Lustro, Luciano Di Meglio, Franco Foresta Martin, Lisetta Giacomelli, Alessandro Iacono, Franco Iacono, Maria Lend, Alessandro Luciano, Marco Martone, Aldo Messina, Gloria Olcese, Maria Oliveri, Marianna Polverino, Michele Scotto di Cesare, Fosca Tortorelli, Davide Zeccolella - Ricette degli Chef Nino Di Costanzo Tommaso Luongo - Ricette raccolte da Loredana Mazza - Abbinamento cibo: vino Tommaso Luongo - Foto Vittorio Sciosia, Pasquale Vassallo - Idea e progetto di Anna Russolillo



Ischia, voci, spazio, ritmo. l'isola del teatro che educa la comunità

Dietro le quinte di “1000 avventure in biblioteca”. L'affascinante spettacolo è stato realizzato con sessanta bambine e bambini delle classi quinte del 1° Circolo Didattico di Ischia dall'associazione Senso Inverso Teatro aps

di **Milena Cassano**

Lo scorso 22 Giugno si è tenuto, presso il cortile della scuola primaria Guglielmo Marconi, lo spettacolo **“1000 avventure in biblioteca”**, la *pièce* conclusiva del laboratorio di recitazione nato dalla collaborazione di Senso Inverso teatro aps e il 1° Circolo Didattico Ischia. Il laboratorio ha visto la partecipazione, nei mesi antecedenti lo spettacolo finale, di sessanta bambine e bambini impegnati, in orari extrascolastici, a prendere lezioni di recitazione, voce, gestione dello spazio, ritmo, lettura espressiva e storia del teatro. Ideato con l'obiettivo di dare la possibilità ai bambini delle classi quinte di avvicinarsi alla disciplina teatrale e di realizzare uno spettacolo a conclusione del loro ciclo di studi presso la scuola primaria, il progetto, promosso da Senso Inverso Teatro aps e accolto con entusiasmo dalla scuola, ha visto me, Milena Cassano, in veste di tutor del laboratorio e regista della *pièce*, e la dirigente dell'istituto, la professoressa Rosaria Scotti, con l'ausilio della maestra Giovanna D'Ausilio, promotrice dell'evento conclusivo. Grazie al supporto del Comune di Ischia e dell'assessore Luigi Di Vaia è stato allestito un palcoscenico all'interno del cortile della scuola.

La scuola “Marconi”, dove le parole prendono vita

Lo scopo? Quello di valorizzare, secondo una felice intuizione della preside, un edificio storico come il “Marconi” troppo spesso bistrattato e invece fiore all'occhiello di tutta l'isola sin dagli Anni Trenta. Punto di riferimento nevralgico da generazioni, memoria stratificata di saperi da quasi un secolo. “1000 avventure in biblioteca” (questo è il titolo della *pièce*) è uno spettacolo che parla del valore della lettura, che invita i bambini a leggere ed innamorarsi del valore intrinseco dei libri. È la storia di un gruppo di bambini, inizialmente restii a leggere, che scopre che dietro le pagine di un libro si nascondono tante entusiasmanti avventure. Le parole lette prendono vita e si trasformano in teatro. Strutturato su una commistione di generi, lo spettacolo si sposta dalla prosa al teatro danza, passando per la clownerie e il video mapping. Partendo dall'idea originaria di un testo classico per bambini, ne ho curato la drammaturgia e la regia, riscrivendola e impreziosendola con scene nate e curate durante il percorso con i bambini. Attraverso un lavoro di work in progress, tramite l'interazione con loro, le improvvisazioni sug-



gerite, le gag costruite e messe in sistema, ne è nato un percorso originale e creato su misura, che corrispondesse alla personalità ed esigenze di ogni bambino e facesse sentire ognuno protagonista e anello portante di una grossa catena che resta unita grazie all'impegno e alla determinazione di tutti. Un testo che ha voluto avvicinarsi ai gusti dei bambini ricalcando linguaggi, personaggi e situazioni nelle quali poter immedesimarsi ma che non ha mancato di tenere fede al suo valore politico intrinseco. Partendo dal presupposto che il teatro è sempre politico, perché tutto ciò che si presenta in uno spazio pubblico è per sua stessa natura politico, che riguarda cioè la polis. Ovviamente non intendendo con l'espressione “teatro politico” un teatro che propone al pubblico una propria ideologia ma un teatro che agisce sulla coscienza del luogo in cui si vive, della società, interrogandosi e suscitando negli spettatori domande, senza pretesa di avanzare delle risposte. Il teatro per sua natura non è didattico, nel senso che non dà risposte e non è uno strumento per ammaestrare ma,



inevitabilmente, praticare la disciplina teatrale lo diventa, perché induce chi lo fa e chi lo guarda, a farsi domande. Lo spazio teatrale è definito da Eugenio Barba come un “luogo dei possibili” perché produce non opere ma modi di operare; diviene il luogo della scoperta e della possibilità, lo spazio in cui fantasia e creatività possono esprimersi liberamente. All’interno del testo sono state affrontate tematiche che hanno suscitato durante il percorso domande, considerazioni aprendo spazio a dibattiti e punti di vista. Quanto, per esempio, una poesia che ci impongono di studiare, può prendere vita e diventare divertente e interessante? Durante il percorso ci si è interrogati spesso sull’importanza della lettura, sul perché alcune persone possano trovarla noiosa e si è cercato di capire come, invece, anche grazie al teatro è possibile che le parole, da sterile inchiostro su carta, si trasformino in vita, in poesia, in azioni, personaggi, situazioni pulsanti di vita, reali e quanto mai vicine a noi, interessanti.

La fantasia e l’ambiente

Basta saper leggere oltre le parole, basta saper lasciarsi andare con la fantasia per potersi innamorare di una poesia o di un romanzo che può istruire, informare, incuriosire, impaurire e in alcuni casi persino divertire. Supportati da musiche, gag, prosa e danze, in una cornice da commedia, la pièce ha suscitato domande sulla nostra condotta, quella di tutto il genere umano, nei confronti delle specie che vivono nel mare, e degli altri animali. Quanto il nostro cattivo esempio può determinare e influenzare cattive abitudini anche da parte degli animali? Cosa se ne fanno i pesci di tutta la plastica e i rifiuti che noi gettiamo in mare? E se seguissero il nostro esempio, avremmo “galline siliconate e tonni che si rifanno la pinna”? Quante specie marine sono a rischio estinzione a causa di comportamenti sconsiderati? Questi e mille altri quesiti sono emersi in meno di un’ora e mezzo di spettacolo. Il teatro, vederlo o praticarlo, sin dalla più tenera età, è una pratica necessaria all’uomo. “Lo sforzo disperato che compie l’uomo nel tentativo di dare alla vita un qualsiasi significato è teatro”. Così lo definiva Eduardo De Filippo. Il teatro è una forma d’arte antichissima nata nell’anti-

ca Grecia che, oltrepassando tutti i periodi storici, ha mutato forme ma ha mantenuto intatta la sua essenza. Per i greci è un vero e proprio rito collettivo con funzione di purificazione. Il perché della sua longevità è in parte sicuramente riconducibile alla sua funzione sociale, perché contribuisce alla crescita delle persone ed è fondamentale per lo sviluppo della personalità e del benessere interiore, perché aiuta a forgiare il carattere dell’individuo, ed essendo di natura collettiva consente di sviluppare capacità relazionali. La vera essenza del teatro, però, sta nella particolarità del “qui ed ora”, di un evento che si svolge dal vivo e non è mai replicabile allo stesso modo. Il teatro svanisce nel momento stesso in cui lo si fa, è “Un processo che si scrive sulla sabbia” diceva sempre Eduardo; ed è un processo che si basa sulla relazione tra attore e spettatore. Il pubblico riveste un ruolo fondamentale, nell’essenza del teatro c’è proprio la relazione inscindibile attore--spettatore, una conditio sine qua non, tra colui che agisce e rappresenta un corpo in movimento nello spazio e colui o coloro che guardano, lo spettatore, che è fruitore attivo e partecipe dell’avvenimento ed è in grado di modificarne persino l’andamento. Partecipare a questo gran rituale, nel ruolo di spettatori, è catartico, come sosteneva Aristotele, ed è un atto collettivo, che fa sentire tutti parte della stessa comunità, responsabili di diritti e doveri, gli uni nei confronti degli altri.

Piccoli ischitani in “gioco”, tra scoperta e crescita

Parteciparvi, nel ruolo di attori, dunque recitare o, prendendo in prestito il termine dall’inglese to play -- giocare --, permette di gettare via le maschere e le convenzioni quotidiane e di appropriarsi di altre identità, di giocare, appunto, a mettersi nei panni degli altri, pratica che inevitabilmente finisce per portare una maggiore conoscenza di sé e del mondo circostante.

A livello pedagogico, l’attività teatrale comporta una seria innumerevole di benefici, e negli ultimi anni si è assistito a una crescita esponenziale di laboratori e attività teatrali realizzati all’interno di scuole, ludoteche, carceri, ospedali, centri per anziani, in contesti e zone di disagio sociale, col fine ludico e ricreativo ma anche curativo; si pensi ad attività realizzate come supporto

terapeutico alle terapie psicologiche, in percorsi ideati per persone con disabilità cognitive, portatrici di handicap o affette da disturbi di personalità o dello spettro autistico. Per i bambini e i ragazzi di Ischia a maggior ragione, lo studio delle tecniche teatrali incide notevolmente sulla crescita: recitando si acquisiscono consapevolezza sul livello comunicativo del proprio corpo; si impara a gestire le emozioni e a canalizzarle; a forgiare il carattere in maniera consapevole, favorendo la socializzazione, che avviene con più facilità anche grazie allo sviluppo dell'autostima. Recitare favorisce la concentrazione, lo sviluppo della memoria, dell'intelligenza emotiva, la corretta respirazione ed emissione vocale, con benefici a tutto il corpo. Sul palco, acquisendo coscienza di sé, si abbandona la timidezza per far spazio all'estro. L'arte teatrale stimola la fantasia dei piccoli, ma li apre anche alla diversità, sviluppa l'empatia e una migliore percezione del loro corpo nello spazio. Insegna a credere nella forza dei propri sogni, ad impegnarsi per raggiungere degli obiettivi, a credere nella poesia della vita.

Bambini in libertà

La risposta a questi stimoli, da parte dei piccoli è stata avvincente. Questi benefici li ha percepiti bene Francesco, che ha capito quanto gli esercizi di articolazione potessero aiutarlo ad esprimersi ed essere compreso in modo più chiaro anche nella vita di tutti i giorni, lui che si è appassionato tanto a questa disciplina, al punto da radunare a casa cuginetti, fratellini ed amici e mettere su di sua sponte delle esibizioni da mostrare a genitori, zii e nonni. Lo sa bene Emanuele, che ha vinto la timidezza e ha mostrato grinta e responsabilità al punto da trasformarsi in punto di riferimento e costanza per tutti i suoi compagni; Gaia, che si è sentita valorizzata e ha iniziato a credere in sé stessa al punto da mettere le sue doti di velocità organizzativa a favore di tutti gli

altri; o Vincenzo, che ha scoperto le sue doti istrioniche grazie ai calorosi applausi e le risate del pubblico; Luigi che ha trovato nella recitazione una disciplina coinvolgente nella quale eccellere. Lo sanno anche Monica, Matteo, Chiara, Samuele, Christian, Michela, Giulia, Luca, Raffaele, Andrea, Marcello e tutti gli altri bambini che hanno stupito con la loro intraprendenza scenica i propri genitori ed insegnanti, trasformando in qualche modo sé stessi ed abbandonando le inibizioni. Recitare permette ai bambini di abbandonare gli schemi troppo rigidi di norme sociali--familiari a volte ferree. Spesso i freni imposti da genitori ed insegnanti non consentono il pieno sviluppo della personalità del bambino che poi reprime alcuni lati caratteriali. Indossando una maschera invece, è libero di mostrare le parti più nascoste e finisce con lo scoprire sé stesso e le proprie aspirazioni.

Tutti per uno.

Si può Senso Inverso Teatro aps, la realtà di cui sono fondatrice e che si adopera per la diffusione della cultura sul territorio è consapevole del ruolo educativo e terapeutico che l'attività teatrale ricopre. Ci occupiamo di organizzare laboratori rivolti a tutte le fasce d'età, con riferimento particolare a bambini, anziani e persone portatrici di handicap o affette da disturbi dello spettro autistico, tenendo corsi ad hoc sia di recitazione teatrale che cinematografica. Ci avvaliamo della collaborazione anche di professionisti provenienti da varie parti d'Italia che effettuano delle masterclass di approfondimento su argomenti specifici. Il teatro incide sulle coscienze, stimola il confronto, apre la mente, induce a farsi domande. Non è un'attività ludica, anche se finisce per diventarlo, perché inevitabilmente diverte anche chi lo fa. Il suo compito non è quello ricreativo però. Ci si diverte giocando, guardando un film, passando del tempo davanti alla tv ma non facendo teatro. Il teatro, per chi lo fa, assurge a un altro compito, ben



più intenso e ricco di significato. Educa. Educa ad assumersi delle responsabilità, educa a sentirsi tutti parte dello stesso progetto, per il quale ci si adopera tutti assieme assumendosi la responsabilità, chi di studiare la propria parte e venire puntuale alle prove, chi di dirigere e coordinare, chi di realizzare costumi e scenografie, chi di assistervi in qualità di pubblico silenzioso e rispettoso.

E questa idea di comunità l'hanno percepita bene i bambini che hanno frequentato il corso, quando alle prove si assumevano l'impegno di non mancare, altrimenti la loro assenza avrebbe provocato difficoltà agli altri che "per colpa di un'assenza" non avrebbero potuto provare correttamente la loro parte; l'hanno percepita bene quando hanno imparato che bisogna stare uniti e non pensare in modo individuale, perché le scelte e le azioni del singolo ricadono e pesano sulla realizzazione e l'andamento del tutto. Lo hanno capito anche i genitori, che hanno iniziato ad aiutare nella realizzazione di scene e costumi che non fossero solo per i loro figli.

In uno spirito di aggregazione e di comunità, dove si

è tutti per uno, e uno per tutti, sul palco e nel momento appena antecedente, quando tutti uniti in un grosso cerchio, dietro le quinte, ci si prende per mano e si recita tutti assieme a gran voce "Merda, merda, merda", tre volte, quell'augurio liberatorio che ha origini antichissime, sin da quando si andava a teatro con i cavalli e le carrozze dei signori lasciavano molti escrementi per strada. Sin da allora gli attori si auguravano che ce ne fosse tanta per strada, perché questo avrebbe comportato la presenza del pubblico e quindi se il teatro fosse stato pieno, finalmente ci sarebbe stata una paga adeguata, in grado di portare il piatto in tavola. In caso contrario, niente pubblico niente cibo per giorni: dunque bisognava augurarsi tanta merda per godere di cibo e buona salute. E allora? Auguriamoci ancora che una "pioggia di merda" ricada su tutti i teatranti e sia foriera di positività, condivisione e tanta fortuna. Del resto, lo diceva anche De André: "Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori...".

Milena Cassano

Premio Ischia Internazionale Giornalismo 2023 - Premiati della 44^a edizione

Premio Penna d'Oro

Presidenza del Consiglio dei Ministri



Lucia Annunziata

(<http://www.premioiscl>)

Premio Internazionale alla Carriera



CLAUDIO CERASA

(<http://www.premioiscl>)

Premio Ischia giornalista dell'anno carta stampata



SOFIA PASOTTO

(<http://www.premioiscl>)

Premio Speciale "Opening New Ways of Journalism"



BARBARA CARFAGNA

Premio per il giornalismo online



FRANCESCO DE LUCA

Giornalista dell'anno per l'informazione sportiva



Luciano Tancredi

(<http://www.premioiscl>)

Riconoscimento Speciale



Giuseppe De Bellis

(<http://www.premioiscl>)

Riconoscimento Speciale per i 20 anni di Skytg24



Corrado Zunino

(<http://www.premioiscl>)

Riconoscimento Speciale



Premio Comunicatore per la campagna

Maria Elena Rossi

Stefano Lucchini

(<http://www.premioiscl>)

Comunicatore dell'anno per la sezione azienda



Gian Luca Spitella

(<http://www.premioiscl>)

Comunicatore dell'anno per la sezione Istituzionale



VALERIA SFORZINI

(<http://www.premioiscl>)

Premio Terna per la comunicazione sostenibile

Barbara Politi

(<http://www.premioiscl>)

Premio per la narrazione enogastronomica

Julia Buckley

(<http://www.premioiscl>)

Premio FS per il Travel Journalism

Fonti archivistiche per la storia dell'isola d'Ischia

A cura di Agostino Di Lustro

Presenza agostiniana sull'isola d'Ischia (II)

Nella vicenda quasi otto volte centenaria della presenza agostiniana sulla nostra isola d'Ischia, è necessario o soffermarsi su alcuni aspetti del convento di Santa Maria della Scala del «*Borgo di Mare*¹», chiamato più tardi «*Borgo di Celsa*²». Il primo aspetto, che vorrei evidenziare, sono i rapporti con i vescovi d'Ischia che sono stati eccellenti, anche se non è mancato qualche brevissimo momento di tensione.

Già conosciamo i nomi di alcune famiglie ischitane, come i Salvacossa, o Cossa, che sono stati grandi benefattori del convento insieme con tante altre che, con i loro beni, hanno arricchito il patrimonio, soprattutto immobiliare, del convento. Ampia documentazione su questo aspetto si ricava dall'esame dei fasci conservati nel fondo «*Corporazioni Religiose Soppresse*» dell'Archivio di Stato di Napoli e dalla «*Platea Corrente*» dell'Archivio Storico Diocesano di Ischia. Da questi documenti rileviamo che sia i vescovi che il governo civile della Università di Ischia hanno contribuito ad allargare il patrimonio del convento. Nel fascio 87 del fondo C.R.S. al foglio 557, leggiamo questa annotazione. «*1419 adi 29 settembre per il notar Guglielmo Sardano Monsignor Lorenzo Vescovo d' Ischia³ vende al convento la quarta parte d'una casa posta nel Borgo del Mare appo le case della chiesa di San Nicola di Gerone⁴, la quarta parte di due terre poste a Zappino; la quarta parte d'una terra posta alla Pandella; la quarta parte d'una terra posta a Mura⁵ pertinenze di Forio, appo la terra di San Vito, la terra di Santa*

Maria di Fontana; la quarta parte d'uno cellaro posto alle gemmate, appo il cellaro della cappella del quondam Pietro di Turre, e la terra posta in Fontana dove si dice alla Selva o Celva; la quarta parte d'una terra posta in Barano dove si dice allo Cotto per il prezzo d'onze dieci⁶».

A proposito del toponimo *Zappino*, il convento vi possedeva un altro appezzamento di terra presso quello che già possedeva. In un atto del notar Ludovico d'Alessandro di Querula Catalano del 3 febbraio 1440 era detto che nel 1416 Fusco Pandora «*fa testamento per notar Francesco Assante e lascia un legato a Santa Maria della Scala una terra seminatoria a Forio al luogo Zappino presso beni di Santa Maria della Scala, Iacovo Torre, Angelo alito e altri per venti messe in Santa Maria della Scala per se e suoi eredi, se non le celebrano i discendenti si possono riprendere il terreno. Dopo anni, il figlio Borrello Pandura volendo adempiere il legato fece convenire i frati dal vescovo d'Ischia che ordinò che la terra tornasse a Borrello con obbligo di far celebrare le messe⁷».*

Dobbiamo ancora sottolineare che il vescovo Lorenzo de' Ricci era particolarmente devoto del convento di Santa Maria della Scala e suo benefattore. Nel 1429 con atto del notar Marco de "Iois" (Joannis?) di Ischia fa donazione al convento «*della porzione sua di quartarie⁸ e sepolture ascendente alla somma di ducati sessanta per la salute dell'anima sua⁹».*

Oltre alla devozione del vescovo, bisogna segnalare anche quella dell'Università della città d'Ischia. Nel 1541 «*alli cinque gennaro il convento si riceve dalla Città d'Ischia per il detto Notare Polidoro Albano alcuni siti di magazzini posti nel borgo di Celsa, appresso i beni del detto convento, e dentro l'orto di Don Rodrico d'Avalos, all'entrata di detto orto, via pubblica, da essa città posseduti per decreto della Illustrissima Principessa de Francavilla sotto il giorno 13 del corrente mese mediante istromento per mano dello stesso notare Polidoro Albano in cambio di due magazzini alla detta città conceduti per fare la piazza e Marina d'ingradare le barche appresso i beni di Giovanni dello Mezzo, di Luca Menga, il lido del mare e la via*

1 Cfr. in ASN, C.R.S. fascio 85 f. 128, atto del notar Guglielmo Sardano del 1415.

2 Ibidem f. 49, atto dello stesso notaio dell'anno 1400.

3 Si tratta del vescovo Lorenzo de Ricci che ha retto la chiesa di Ischia tra il 1419 e il 1435. Cfr. C. d'Ambra, *Ischia tra fede e cultura*, Torre del Greco 1998 p. 41 e ss.

4 Su questa antica parrocchia, che aveva sede nella «*città d'Ischia*», cfr. V. Onorato, *Ragguaglio storico topografico dell'Isola d'Ischia*, in Biblioteca Nazionale di Napoli manoscritto 439 del fondo San Martino f. 154; cfr. anche E. Mazzella, *L'anonimo Vincenzo Onorato e il Ragguaglio dell'isola d'Ischia*, Fisciano Gutemberg Edizioni 2014 p. 254.

5 «*Zappino, Pandella, o Pannella, Mura*», sono località di Forio, il cui toponimo è ancora in uso. Il primo si riferisce a una zona di campagna ma oggi densamente abitata nei pressi di Monterone, alle spalle della chiesa di Santa Lucia. Le altre due zone si trovano anch'esse di campagna verso l'Epomeo nei pressi di Via Chiena. Il toponimo «*Pandella o Pannella*» non si riferisce, quindi, alla zona che si trova nell'attuale comune di Lacco Ameno ma a quella omonima di Forio. Su questa vendita cfr. anche: P.C. f. 583.

6 Cfr. C.R.S. fascio 87 f. 557; cfr. anche P.C. f. 483.

7 Ibidem, f. 189.

8 Per «*quartarie*» si deve intendere la quarta parte di un qualsiasi cosa. Nel caso specifico si tratta della rendita derivante da quel territorio o genere di cosa.

9 C.R.S. fascio 119 ff. nn.

pubblica, come questo e altro più chiaramente appare dal detto istromento al quale¹⁰”. Pochi anni dopo, il governo della città dispone un'altra donazione a favore degli Agostiniani: “adi 7 marzo 1543 l'Università della città d'Ischia fa donazione irrevocabiliter inter vivos al padre maestro Fra Paolo Manlenne e per esso al convento dell'Ordine Eremitano di Sant'Agostino della cappella di San Girolamo con tomola quattro di territorio sita dove si dice l'Arso giusta la via pubblica come questo e altro descritto nell'istromento per notar Giovan Francesco Casdia¹¹”. Questa donazione ebbe anche l'approvazione di Agostino Pastineo, vescovo d'Ischia, nel 1543: “1543 adi 24 marzo il Vescovo d'Ischia Agostino Pastineo conferma la donazione fatta dall'Università della città d'Ischia al Venerabile convento di Santa Madia della Scala della cappella di San Girolamo, come dalla fede ne fa il Notaro Bartolomeo Albano d'Ischia il 24 marzo 1543 che in carta pecora sta in nostro archivio n. 301¹²”.

Inoltre, nel 1541, troviamo un'altra annotazione che ci testimonia l'esistenza di ottimi rapporti tra gli Agostiniani e il governo della città d'Ischia. Infatti “alli 25 di gennaio per il Notare¹³ (Polidoro Albano)¹⁴ il convento di Santa Maria della Scala riceve dalla Città d'Ischia alcuni siti di magazzini posti nel borgo di Celsa, appresso i beni del detto convento, e dentro l'orto di Don Rodrico d'Avalos, all'entrata di detto orto, via pubblica da essa città posseduti per decreto della Illustrissima Principessa de Francavilla sotto il giorno 13 del corrente mese mediante istromento per mano dello stesso notare Polidoro Albano in cambio due magazenì alla detta città conceduti per fare per fare la piazza e, marina d'ingradare le barche appresso li beni di Giovanni dello Mezzo, di Luca Menga, via pubblica, come questo ed altro appare più chiaramente dal detto istromento al quale¹⁵”.

Individuare la collocazione esatta di questi ambienti oggi risulta piuttosto difficile, ma penso che ossa trattarsi di una zona del borgo di Celsa ubicata preso il mare per permettere la realizzazione di una piazza e tirare a secco le barche.

Già il 5 luglio 1515 l'Università d'Ischia “fa donazione alla ecclesia di Santa Maria della Scala delle ragioni sopra li Fusari vicino alla massaria della Pezza, come per istromento rogati per il notar Martio di Maio¹⁶”.

10 Ibidem, fascio 87 f. 26.

11 P.C. f. 53.

12 Ibidem, f. 53.

13 C.R.S. fascio 87 f. 26.

14 La sua scheda notarile. Che nel secolo XVIII era conservata presso i figli del notar Aniello Attanasio, è andata perduta: Nel corso delle mie ricerche d'archivio ho riscontrata atti da lui rogati tra il 29 marzo 1525 (C.R.S. fascio 87 f. 9) e il 24 dicembre 1566 (Ibidem, f. 43).

15 Possiamo supporre che si tratti dell'odierno “Largo Aragonese” a Ischia Ponte utilizzato a spazio per “ingradare le barche”.

16 P.C. f. 89o.

Della Congregazione dei Nobili e di quella di Santa Maria della Pietà, che avevano la loro sede nei locali del convento, delle quali ho già trattato nei primi tre numeri dell'anno 2008 (anno XXIX di pubblicazione di questa rivista) per cui ritengo inutile ritornare a discuterne. Dobbiamo sottolineare, invece, che i rapporti tra gli Agostiniani e i Francescani Conventuali del convento di Santa Maria delle Grazie o dell'Arena, che sorgeva poco lontano dal borgo di Celsa, hanno vissuto qualche momento di frizione a causa della posizione da occupare nelle processioni alle quali partecipavano i frati di entrambi i conventi. Forse ci fu un dibattito, o un processo, presso la Curia Romana per cui “adi 27 aprile 1576 l'Eminentissimo Cardinale Sabelli Vicario Giudice Ordinario della Cura Romana secondo la disposizione de Testimoni ordina che i Padri Eremitani di Sant'Agostino precedino nelle processioni i Padri Francescani¹⁷”. La sentenza del Cardinale Giudice della Curia Romana fu sottoscritta anche da Fabio Polverino, vescovo d'Ischia (1565-1589)¹⁸ come possiamo leggere nella Platea Corrente: “1585 adi 20 marzo Don Fabio Polverino vescovo d'Ischia fa la sentenza definitivo contro li Padri Conventuali d'Ischia, che pretendevano dai Padri Agostiniani del Venerabile Convento di Santa Maria della Scala d'Ischia la precedenza nelle processioni, come questo, ed altro si legge nella fede ne fa il notare Filippo Casdia Mastrodatti in essa causa quale sta in carta pecora in nostro archivio n. 296¹⁹”, e ancora: “Sentenza deffinitiva data dal Reverendissimo et Illustrissimo Vescovo d'Ischia Fabio Polverino Neapolitano, contro li Francescani della precedenza conforme al motu proprio della Santità di Gregorio XIII ove dichiara, che li Padri Francescani, debbano alli morti, processioni, et in ogni luogo pubblico di simili attioni andare innanzi ali Padri di Santa Maria della Scala dell'Ordine Eremitano di Sant'Agostino datum Romae die 15 mensis Julii 1583 et detta Sentenza per detto Illustrissimo Vescovo nel mese di marzo 20 d'esso mese 1585 come ne fa fede Notaro Felippo Casdia Mastro d'atti di detta Causa, quale in carta bergamena si conserva in nostro archivio numero 211²⁰”.

Intorno a questi anni, esattamente nel 1579, per motivi non conosciamo, dovette verificarsi una indebita appropriazione da parte di persone estranee al convento sia di alcuni beni sia di documenti dell'archivio, per cui i frati si rivolsero al papa Gregorio XIII che nel 1579 ingiunse, sotto pena di scomunica, ai renitenti alla restituzione di quanto apparteneva al convento²¹ la restituzione di quanto indebitamente sottratto al convento.

17 C.R.S. fascio 87 f. 539; cfr. anche P.C. f. 53.

18 Cfr. C. d'Ambra, op. cit. pp. 66.

19 P.C. f. 53 v.

20 C.R.S. fascio 104 f. 296 v.

21 C.R.S. f. 87 f. 539: “La scomunica del Pontefice Gregorio XIII contro i detentori di beni e scritture del convento in archivio segnato A n. 230”

La chiesa di Santa Maria della Scala nel secolo XVI

A questo punto è bene dare uno sguardo, alla luce delle testimonianze d'archivio ancora in nostro possesso, sull'aspetto statico dell'antica chiesa. Come si rileva dai faldoni del fondo Corporazioni Religiose Soppresse e dalla Platea Corrente, fino a tutto il secolo XVI vi erano sei cappelle che avevano prodotto l'ampliamento della chiesa "per gemmazione"²². "Il complesso agostiniano così come si presenta nel rilievo seicentesco²³, sebbene contenga le trasformazioni in esso addotte fino alla data della stesura del grafico, conserva elementi di sicura matrice medievale e mi riferisco alla concezione distributiva che lega insieme la chiesa, il chiostro, il giardino, le terrazze, disposte a formare un insieme monastico con tutte e connotazioni funzionali all'intorno"²⁴.

I titoli di queste cappelle erano i seguenti. La prima cappella era intitolata a San Pietro in Vincoli e Santa Maria Maddalena, fondata con atto del notar Guglielmo Sardano da Caterina Assante "vedova del fu Angelo Zavota nel 1390" con patronato della famiglia Assante²⁵. Su questa cappella il fascio 85 del fondo Corporazioni Religiose Soppresse al foglio 26, leggiamo questa relazione: "Istromento di dote alla cappella di Santo Pietro a Vincola, et Santa Maria Madalena la quale la dota la Signora Catarina Assante videlicet un territorio detto allo Scuopolo et un giardino detto alla Vigna dove hoggi tutti orti et giardino nostri appresso la via publica da dui lati ma dove sta la groce cioè l'altare et l'altro che va verso la Marina dove si dice la Carcara et dove si dice lo Scuopolo co patto che no se puo vendere ne donare ne alienare, ne permotare insomma non si può da niun modo movere da detto legato fatto dalla sopradetta conforme lo breve di Leone X nel anno 1529 quale sara in cascia, Item che nel vespero, et Messe detta festa di Santo Pietro a Vincolo, et Santa Maria Madalena se debbiano dispensare frutti di detto giardino, et vino greco a Padri, Item ogni settimana in perpetuo se dicono due Messe ala detta cappella per remissione de suoi peccati et di suo figlio et suoi successori una lo lunedì di requie et un'altra lo sabbato della Madonna et che il detto convento debbiano fare l'altare seu consacrare accio si possano dire le sopra dette messe, notare Guglielmo Sardano 1390 che fu l'88 dopo la ruina dell'arzo n. 30, et detto

22 Cfr. A. Lauro, op. cit. pp. 598-99.

23 Si tratta della carta topografica del borgo di Celsa tra il complesso del convento e la chiesa di Santa Sofia- Spirito Santo realizzata da Dionisio di Bartolomeo nel 1616 e pubblicata la prima volta da I. Delizia in: *L'antico borgo marinaro di Ischia Ponte in una pianta inedita del 1616*, in Napoli Nobilissima vol. XIX fascicolo 1e 2, gennaio-aprile 1980.

24 I. Delizia, *Ischia l'identità negata*, Napoli E.S.I. 1988 p. 109.

25 C.R.S. fascio 90 bis f. 41.

orto non si puo affittare piu se non per tre anni conforme è lo breve detto di sopra vista uno intrigo dove sta questa scritta di sopra al prettorio al ultimo ci ho fatta una groce a largo si a tergo di sopra dice lo scuopolo uno ceto numero abbasso quale io no l'intengo mi pare che dica di compendio di Privilegio lo potete vendere voi che ne sapete piu di me; Avertite Padri che lo sopra detto orto ci sta ingluso il nostro giardino, et lo sudetto delli magazzini et forme dalla parte della Marina, et ancora lo suolo della fabrica fatta nova et tutto quello cortiglio nante la cantina nova che prima era nostro giardino come voi sapete sicche era tutto vignia et orto conforme lascia la sopradetta Signora sicche al mio giuditio fosse come sopra se n'haveriano piu di cinquanta docati hanno pero hoggi se si ha docati quaranta tre co quelli delli russi no le cassio fore perche cacciero appresso seu mettere insieme co le poteche Ci e un altro lascito di Chatarina Assante di certe case dentro la terra cioe donatione, et di seie onze d'argento delle case dentro la terra seu la citta no metto li confini et altre case necessarie per dare alla luce della detta casa dove stava in luogo proprio e neanche quanto se ne pagava a quel tempo cioe da che fu affittata dal convento perche detta casa se ne cascata con altre case che il nostro convento havea dentro la terra di lasciti quale ne fece notamento all'ultimo di questo campione ci lascia l'obbligo la sopradetta Signora di una Messa la settimana oltre le due dello giardino retroscritte pure al suo altare di Santo Pietro a Mingolo, et Santa Maria Maddalena ma la messa si dica di San Giovanni Battista come appare nel numero dico 143 lo istromento depositato; la sopradetta Messa di San Giovanni Battista e in perpetuo Notare Antonio Grignano Napolitano 1499 se volete saper il tutto de le case potete vedere l'istromento pero l'obbligo se puo sodisfare perche il giardino supplisce a ogni cosa lo lascito dello giardino fu per dote della cappella, et pero retroscritto, Io mi sgravo la coscienza mia come a vecchio del convento non mangate del obbligo con fare cangiare l'altare".

Il 1° ottobre 1499, un'altra Caterina Assante per sè e per i suoi eredi, assegna alla stessa cappella una casa "presso i beni di Nunzio Paoletta, casa di Felippo de Gabaleliis, casa di Colella Capuana, iuxta la strada della Curia, iuxta due vie vicinali, iuxta la casa di Colella per messe sette a settimana nella cappella"²⁶.

Con atto del notar Nicola (manca il cognome di questo notaio) del 10 marzo 1464 Francesco Rosa dispone che dalla rendita della "massaria di Calabraca alias lo Ficaro" dona con "il peso di fare una cappella seu altare sotto il titolo di San Sebastiano e da celebrarsi messe in ogni mese in detto altare nella vigilia di detto Santo si debba cantare Vespero, ed il giorno festivo messa solenne e dispensare mezzo rotolo di biscottelli e vino ai poveri e non adempiendosi detto legato il

26 P.C. f. 865-66 dove viene riportata la data del 1465 e si afferma che la cappella fu fornita dei sacri arredi necessari per il culto.

suo erede possa pigliarsi detta cappella e sodisfare il legato²⁷”.

La cappella dell'Ascensione del Signore dotata da “Lucibella seu Dolcibella Cossa” nel 1415 per notar Guglielmo Sardano, era separata dalla chiesa, come sottolinea il redattore dello “spoglio dei notai dell'isola d'Ischia >>” che troviamo nel fascio 87 del fondo C.R.S. Qui si afferma l'altro di aver notato in essa “duo scuta >>” della famiglia Cossa. Inoltre è detto che “vocabulary istius cappelle de Ascensione Domini Nostri Jesu Christi Ducibelle Cossa uxor quondam Jacobi Magni Buonomano fecit aedificari et depingere ad honorem et laudem Omnipotentis Dei et gloriam Virginis Mariae pro anima sua et Jacobi et aliorum suorum mortuorum sub anno Domini Millesimo quadringentesimo decimo septimo. Antonius Alberti de Sublaco pinxit²⁸”.

Anche su questa cappella il fascio 85 al foglio 24 ci presenta la seguente relazione: “Istromento di dote che ha dato la nobilissima Dolcibella Coscia alla capella dell'Ascensione del Signore, et della Madonna nostra chiesain primis una terra seminaria et vitata loco detto Cauza allo Lacco di capacità di tomola.... appresso Salvo Trofa a quelli tempi terra dello vescovato la terra di Santa Maria Maddalena hoggi Giovanni Antonio Monte terra di Santa Maria della Grazia d'Ischia via publica da una parte da un'altra la cava nel sito del mare bisogna ch'a quel tempo il mare fosse assai più lontano da detta massaria e case e mentre hoggi si e accostato più il mare ne l'ha portata detta casa perchè almeno ce ne sarria l'effigie, come già lo mare ha fatto l'istesso a molti luoghi per l'isola: Item una terra arbustata con certi castagnili in luogo detto Cataura dove hoggi lo convento lo possede, et è tutto selva bona, al prettorio scritto 16 Maistino Graziani, dice che il strumento per la poca cura de Padri l'hanno fatto mangiar dalli sorici e per questo non ha possuto dare chiarezza manutamente della selva pero a mio giudizio et mi è posta sopra detta senz'altro instrumento Notare Guglielmo Sardano numero 66 nota che il detto Padre Maistro ha ritrovato un pezzo di carta della sopradetta Lucibella Coscia lascia dona al convento la selva e terra di Cataura sicche il loco dove e posta selva e terra è per dote della cappella della Assunzione se lo volete vedere meglio al prettorio a carta 57 et alla sopra detta selva ci e una cava da parte, et la via per mezzo che va all'altra selva”.

Non so se riferisca a questa cappella la seguente annotazione che troviamo nel fascio 90 bis del fondo C.R.S.: Iuliano Bruno si obbliga a pagare ogni anno perchè nella chiesa del convento “una cappella jus patronato di sua famiglia con altare e sepoltura, sotto il titolo di Santa Maria della Vecchia, seu di mezzo Agosto, juxta la cappella dell'Annunziata di detto Monastero, juxta l'altare de Santo Angelo, jus patronato di quelli d casa Pesce, iuxta la cappella dell'heredi del

goundam Alfonso Russo di Santa Maria Maddalena, iuxta la nave di detta chiesa, et il claustro di detto Monistero jus patronato di detto Giuliano”, che mosso dalla devozione verso la Vergine assegna ai padri annui carlini sette sopra tutti i suoi beni e sopra un magazzino a Celsa presso i beni di Pirro Antonio Melluso e via publica pe una messa in detto altare ogni mese e al 15 agosto messa cantata per la salute di Giuliano dopo morte per la remissione dei peccati e morendo il figlio Angelo Bruno senza eredi e ab intestato subentra quale erede la cappella salvo l'assenso di Giovanni Paolo Pesce per notar Giovan Matteo Albano riassunta da notar Giovan Domenico Vitale a 25 luglio 1566. Si conserva dal figlio notar Polidoro Albano²⁹.

Dobbiamo notare che questa annotazione ci presenta alcune notizie che vanno sottolineate. La prima è che non si riesce a capire perché la cappella venga denominata “sotto il titolo di Santa Maria La Vecchia, seu di mezzo agosto”, quindi è dedicata all'Assunta e allora perché “la Vecchia?”. Non sappiamo neppure se si tratti della cappella di San Nicola da Tolentino fatta costruire da Bartolomeo, o Meo, Taliercio nel 1397 come già sappiamo. Questo significherebbe che la cappella ha cambiato patrono? È verosimile supporre che siano due cappelle diverse. Inoltre l'annotazione ci fa sapere che questa cappella è ubicata “juxta la capella dell'Annunziata di detto monistero, juxta altare di Sant'Angelo jus patronato di quelli di casa Pesce”.

In favore della cappella dell'Annunziata il 20 dicembre 1580 “Pascale de Donato o Cacciuttolo di Procida” aveva disposto un legato di carlini dieci su capitale di ducati dieci, a favore dell'altare dell'Annunziata di questo convento³⁰.

Dell'altare di San Michele, invece, la stessa fonte ci fa sapere che il 18 maggio 1586 Antonio Pesce dispone un censo “sopra una terra di mezza quadra a Barano, dove si dice lo Testaccio con piscina e forno,.. col peso di annui carlini venti per la celebrazione d'una messa ogni sabato all'altare di San Michele Arcangelo proprio delli Pesci nella chiesa del convento³¹”.

Da altra fonte archivistica risulta che i Pesce detenevano il diritto di patronato anche sulla “cappella nominata Santa Maria del Soccorso” e per la celebrazione nella detta cappella d'una messa quotidiana e un anniversario che Pietro Paolo Pesce aveva disposto il 29 agosto 1776 un legato di annui ducati dodici³².

Circa la cappella dei Santi Filippo e Giacomo, un atto del notar Giovan Battista Funerio dl 12 luglio 1550, i frati concedono a Pietro Loiso Ronto di Ischia e alla Magnifica Laura Carrafa sua moglie la cappella predetta ubicata “dentro la chiesa di Santa Maria della Scala dalla parte del chiostro, li quali assegnano per la dote di detta cappella annui ducati cinque sopra tutti li loro beni per capitale di ducati cinquanta con

29 Ibidem, fascio 87 f. 55.

30 Ibidem, f. 69.

31 Ibidem, f. 69.

32 Ibidem, fascio 90 bis f. 276

27 C.R.S. fascio 104 f. 33 e fascio 87 f. 9 e ss.

28 Ibidem, fascio 90 bis f. 91.

*peso che detti Reverendi Padri siano tenuti celebrare per ogni ebdomada una messa... vespero alla festa*³³. Proseguendo nella descrizione della chiesa, nel secolo XVI, dobbiamo ricordare la cappella di San Lorenzo. Con atto del notar Pietro Assante del 1° gennaio 1513, Simona Siracusana, seu Faranga, fa testamenti e lascia il suo corpo alla cappella di San Lorenzo suo erede universale sopra *“i beni mobili e stabili presenti e futuri”* salvo una terra a Barano *“a Terra Nivola seu la terra dello Cetrangolo”* che dona ad Andrea e Marino Faranga con il peso che facciano celebrare quaranta messe nelle detta cappella³⁴.

Con atto del notar Pietro Antonio de Guevara di Gifuni del 14 novembre 1585, i frati concedono la cappella di Santa Lucia *“dentro la loro chiesa ... a Notare Giovanni Aniello Mancuso per se suoi eredi e successori, un altare e la sepoltura di marmo”* e i padri promettono di celebrare una messa a settimana e, dopo la morte di lui e di sua moglie Giudetta Albano, per la loro anima ogni sabato. Assegna ancora annui carlini trenta il 1° novembre 1586 sopra tutti i suoi beni mobili e stabili³⁵.

Sull'altare della Santissima Trinità (il documento non parla di cappella) sappiamo che con atto rogato dal notar Guglielmo Sardano nel 1420, Mariela Severa con suo testamento *“fa erede suo figlio Padre Marino Galatola specialmente d'una terra detta Galatola; qual terra seguita la morte del predetto Padre Marino, sia obbligato il convento a una messa la settimana nell'altare della Santissima Trinità, al quale altare fa altri legati*³⁶”.

L'esistenza della cappella dei Santi medici anargiri Cosma e Damiano è attestata da un atto del 25 novembre 1523³⁷ con il quale la nobile Rosa Malfitano con suo testamento del notar Giovan Battista Funerio, dispone di *“voler essere sepolta nella cappella di San Cosma e Damiano dove sta sepolto suo marito e ratifica la donazione fatta a Vincenzo Fogliano suo nipote per esserle stato sempre obbediente come figlio”*.

La cappella di Santa Maria della Consolazione ci viene attestata da un documento del 1529. Ancora più interessante è il documento che attesta l'esistenza della cappella di Santa Caterina³⁸ per la quale nel 1045, in virtù d'istromento del notar Antonio Savignano di Napoli *“Nicola Malfetano dota la cappella di Santa Caterina posta nella sacrestia dalla parte settentrionale, ch'è verso Gaieta... di una sua terra chiamata Cantareiello arbostata e vitata di uve greche e latine presso la terra di Stefano Cossa, Petruccio Melluso et via vicinale, d'un'altra terra sita a Barano detta Imbutale presso la terra di Borriello Pesce et altri fini*³⁹”.

33 Ibidem, f. 149.

34 Ibidem, fascio 90 bis f. 60.

35 P. C. f. 245.

36 Ibidem, f. 61.

37 Ibidem, f. 61

38 Si tratta di Santa Caterina d'Alessandria molto conosciuta e venerata nella nostra Isola.

39 C.R.S. fascio 85 f. 94 v.

Il 25 settembre 1524, con atto del notar Gaspare de Ruggiero, Giovan Domenico Cretaro ottiene in enfiteusi dal conventi *“mezzo moggio di terra in Casamicciola dove si dice la Pezza giusta li beni di Santa Caterina, via pubblica e lido del mare per annovo censo di carlini undici*⁴⁰”. Nella stessa zona gli Agostiniani possedevano altri beni. Infatti *“adi 13 gennaio 1564 il Magnifico Marc'Antonio Rabicano in enfiteusi perpetua si censoa dal convento di Santa Maria della Scala del borgo di Celsa un molino diruto con corso d'acqua case ed orticelli siti nelle pertinenze di Casamicciola volgarmente si dice la Pezza della cappella di Santa Caterina delli Baldaja tenute a censo da Silvestro Barbiero, la cava dove corre la lava, che d'anni cinquanta non macina più per essere stata divertita altrove l'acqua dal Signor Marchese di Pescara e la lava dirupò mesi scorsi il predetto molino per annovo censo di docati otto pagabili il 15 agosto con obbligo di ridurre il medesimo molino in buono stato fra anni sei come questo e altro nell'istromento rogato per il fu notar Luca Martia di Ischia*⁴¹”.

Da altro istromento rogato dal notar Polidoro Albano il 18 dicembre 1537, siamo informati su un altro molino ubicato a Casamicciola nel quale si afferma da parte del priore Fra Domenico Pesce che il convento possiede *“una terra arbustata e vitata con viti greche e latine a Casa Cumana nel luogo dove si dice Resichio; altra terra poi la possiede in detto luogo che si dice la Pezza con palmiento, casa e molino con corso d'acqua, qual molino macina con potesta dell'acqua, che sopra abonda de detto molino di maturare lino, nel alto corso d'acqua*⁴²”.

L'ultima cappella esistente nella chiesa del convento fino a tutto il secolo XVI è quella intitolata a Santa Maria della Consolazione, della quale non conosciamo l'anno di fondazione e a quale famiglia appartenesse. Ci viene documentata da una dichiarazione del priore Cesare di Caserta che in un atto del notar Giovanni Aniello di Francesco del 10 cembre 1614 attesta quanto segue. I fratelli Giovan Domenico e Francesco Antonio Malfitano, figli del quondam Giovan Tommaso, erano debitori per ducati novanta per annate decorse per terze⁴³ di tre ducati sulla casa ubicata dentro la città e lasciata al convento da Emilia Bosa e Baldassarre Fontanarosa con il peso di annui ducati tre alla cappella di Santa Maria della Consolazione del convento di Santa Maria della Scala di Celsa, *“peso che possedeva Giovan Tommaso Malfitano come per istromento di notar Giovan Battista Funerio del 1° agosto 1541. La qual cosa fu eseguita per la Regia Corte per detti ducati novanta e non avendo detti Malfitano denari pronti per pagare, vendettero la casa e promisero pagare annui ducati cinque fino all'estinzione di ducati novanta e poi pa-*

40 Ibidem, f. 891.

41 Ibidem, f. 893.

42 Ibidem, fascio 90 bis f. 254.

43 Le “terze” erano le somme che i fittuari dovevano pagare sul canone di fitto, o altro, ogni quattro mesi.

gare annui ducati tre come sopra dovuti in perpetuo, il tutto sopra loro territorio a Casamicciola arbustato e vitato di tomola quattordici dove si dice Preta presso i beni di Domenico Ferraro e Tomase Monte⁴⁴.

Con la ricostruzione della chiesa tra gli ultimi anni del secolo xvi e i primissimi anni del seguente, il territorio di tutte le cappelle di diritto patronato tornò in possesso del convento che poté concedere le nuove cappelle ad altri benefattori cambiandone anche i titoli.

Sulla cappella di Santa Maria del Carmine e San Nicola da Tolentino ecco quanto leggiamo nella Platea Corrente: “1608 adi 20 novembre il convento... concede al notar Giovan Angelo Capaldo una cappella sita nella chiesa del medesimo convento intitolata Santa Maria del Carmine e San Nicola da Tolentino con ancona, e sepoltura appresso la porta maggiore di essa chiesa a mano dritta quando si entra per docati duecento nel modo infrascritto cioè docati cinquanta a complazione dell’ancona cappella e sepulture e sito di detta cappella= docati centocinquanta con obbligo di messe tre la settimana il lunedì, mercoledì e sabato di requie e nella festa della Santissima Vergine del Carmine cantare vespero, e messa solenne, e nel giorno seguente un anniversario= con patto però che detto notar e suoi eredi e successori dare rotola quattro di carne maccheroni e vino formaggio e frutti a padri, ed ornare l’altare di essa delle cose necessarie= De quali docati duecento ne sono stato consegnato a padri docati sessanta in tanto vino, ed altri docati cinquanta in contanti, e per li restanti docati novanta complimento de sudetti docati duecento assegna annui docati nove della somma di docati quattordici pagano ad esso notar Fabio Lavoro e Domenico di Scala sopra il bosco delli Mellusi nei Bagni mediante istromento per mano mia come questi ed altro si legge nell’istromento per il notar Giovanni Aniello de Francesco di Napoli commorante in Ischia⁴⁵.

Della cappella di patronato della famiglia Sasso non conosciamo il nome del Santo titolare⁴⁶. La terza cappella era dedicata al SS.mo Crocifisso sulla quale possediamo questa annotazione: “11 aprile 1613, il convento di Santa Maria della Scala concede a Francesco Sasso la cappella con sepoltura posta in mezzo a quella dei Mancusi, e quella del SS.mo Crocifisso per ducati cinquanta pagati personalmente dal detto Francesco con

44 C.R.S. fascio 85 f. 893.

45 P.C. f. 5; cfr. anche S. R.S. fascio 87 f. 170.

46 Ibidem, f. 42.

obbligo che detto Francesco facci netti gli ornamenti al detto altare, e che dia la pietanza a Padri nel giorno della festa⁴⁷.

Sulla cappella dei Santi Cosma e Damiano “alli 4 febbraio 1609 con atto del notar Giovanni Aniello Mancusi, il convento concede a Donato Foglia come tutore di Giovan Tomaso Foglia una capella posta all’entrata della chiesa a mano sinistra per la porta principale con sepoltura ed altare vicino alla cappella di Santa Lucia delli Mancusi, intitolata Santa Maria di Costantinopoli, alla quale detto Giovanni Tomaso debba far fare il quadri con detta Imagine e dei Santi Cosma e Damiano, con tutti gli ornamenti di detta cappella dovuti per dote della quale, e per la celebrazione di annue messe dodeci, ed un anniversario alli 3 novembre per l’anima di Bernardino Padre di detto Giovan Tomaso assegnano annui carlini trentaquattro e mezzo da conseguirsi al 1° di giugno da Giovan Vincenzo, Battista, Pietro e Nicola eredi di Antonello Calise di Forio, e sopra netti i loro beni il detto Berardino Foglia lasciò anch’esso per lo stesso effetto annui carlini diecisette da consegnarsi di Nicola Angelo e ? Migliaccio mediante istromento del Notare Giovanni Aniello Mancuso con patto ancora, che cedendo detti de Foglia fare la festa della feria terza dopo la solennità di Pentecoste debbino dare la pitanza a Padri e l’elemosina da stabilirsi come questi ed altro più chiaramente appare dal detto istromento al quale⁴⁸.”

La cappella della Madonna della Libera fu fondata nel 1622⁴⁹, mentre quella di Santa Maria di Costantinopoli fu fondata ne 1630⁵⁰.

Oltre queste cappelle, nei faldoni oggi presso l’Archivio di Stato di Napoli, si trovano notizie sulla presenza nel convento anche di altri altari che, forse, erano ubicati in vari angoli della chiesa.

Agostino Di Lustro

(II- continua)

47 C.R.S. fascio 87 f. 182.

48 Ibidem, f. 171 r.

49 P.C. ff. 43-44. Non è quella odierna realizzata all’inizio del secolo scorso.

50 Ibidem, f. 44.

Nino d'Ambra, cento vite in una, ricordato alla Biblioteca Antoniana, ad un anno dalla sua scomparsa (20 luglio 2023)

“Un Paese senza memoria è un Paese senza identità” e quindi senza storia; così raccontava, con grande lucidità e pragmatismo, uno dei più eminenti intellettuali del nostro tempo, a metà degli anni '70.

Ma questo paese e quest'isola in verità non hanno mai corso questo pericolo, per fortuna: sino a quando ci saranno istituzioni e cultori della memoria, la cui vita venga dedicata al recupero dei ricordi ed a tenere viva la memoria singola e collettiva, questa non morirà mai. L'identità di quest'isola è ben connotata, ieri, oggi e sempre: quella di una comunità unitaria ed omogenea, almeno nel campo culturale, ed attenta nel rinsaldare il ricordo e le memorie del passato. *“I semi della cultura non muoiono mai”* declamava l'avvocato Nino d'Ambra in una delle sue tante e memorabili commemorazioni funebri e c'è da star certi che quanto da lui seminato e coltivato nel tempo, nelle tante opere realizzate e attività intraprese, oggi più che mai fiorisce e trova terreno fertile per attecchire.

Il suo lascito si materializza anche in quanto da lui raccolto e accuratamente conservato: l'avv. Nino d'Ambra è stato un prezioso testimone del nostro tempo ed infaticabile custode della cultura e della storia isolana nel suo Centro di Ricerche Storiche d'Ambra, un *tempio del tempo* dove hanno trovato accoglienza e visibilità eminenti personaggi della cultura nostrana, ma anche semplici personaggi in cerca... d'autore o di tracce del proprio passato.

“La storia fissa ciò che il tempo disperde” scriveva un suo illustre conterraneo, Francesco D'Ascia, nella sua grandiosa ed imperdibile *“Storia dell'isola d'Ischia”* edita nel lontano 1867. Ed il tempo si è fermato e si è cristallizzato giovedì 20 luglio quando, alla Biblioteca Antoniana di Ischia, su lodevole iniziativa del Centro Studi Isola d'Ischia, si è voluto dedicare uno speciale omaggio, ricco di emozioni e partecipazione collettiva, allo studioso, avvocato, scrittore, storico, giornalista, poeta, pittore, biografo, bibliogra-



fo, antifascista, garibaldino d'adozione, oratore, uomo del popolo... e quant'altro.

Cento vite in una, come il suo eroe preferito, appunto, e una vita spesa in cento attività...

Un'audience numerosa ed emotivamente partecipativa ha voluto testimoniare il proprio ricordo ed affetto ad un indimenticabile protagonista del nostro tempo ed alla sua famiglia, con interventi e citazioni di spessore e testimonianze anche inedite dell'uomo e dello studioso; ed anche chi non è potuto essere presente fisicamente ha fatto sentire la propria voce, vicinanza, il proprio calore e contributo.

Così mentre Franco Mattera, Agostino Di Lustrò, Pasquale Balestriere, Lucia Annicelli ed Ernesta Mazzella, promotori ed organizzatori di questo incontro, raccontavano con emozione e nel contempo lucidità i rapporti particolari intercorsi ed esprimevano i loro sentimenti di gratitudine e affetto a Nino d'Ambra, di concerto con gli altri interventi dei partecipanti, aleggiava nella storica sala Antoniana la figura ieratica di questo indimenticabile isolano, la cui eredità culturale sarà fonte di ispirazione e di riferimento per tutti noi.

Antonio Schiazzano

“Io non c'ero”!

di Nunzio Albanelli

Capitolo 1° - Amina era apparsa all'improvviso in canonica, considerata da tutti “la nipote del curato” - così almeno questi aveva chiarito ai fedeli incuriositi, che gliene avevano fatto richiesta. Tuttavia - come accade nei borghi inquinati dalla maldicenza - parecchi non avevano evitato di malignare diffondendo calunnie persino nei confronti del parroco, le quali erano state ritenute credibili. Insieme con il passaparola, sempre più diffuso, ad avallare i sospetti contribuivano, da un lato, l'avvenenza di Amina e, dall'altro, la straordinaria somiglianza con il parroco. Quello infatti più diffuso, alimentato dall'amore del pettegolezzo, era che quella ragazza fosse il frutto evidente di un peccato giovanile taciuto opportunamente dal parroco. Nessuno per giunta conosceva l'identità, la provenienza, i titoli professionali di cui era in possesso, i segreti di quella vita appartata, che era ammirata da quanti avevano avuto modo di avvicinarla. Bellissima, Amina, ogni volta che si portava in piazza, era oggetto degli sguardi compiaciuti e insistenti di tutti, che di giorno in giorno avevano imparato ad apprezzarne la cordialità, la disponibilità, la disinvoltura, la dinamicità, la competenza. Anziani e giovani non nascondevano il loro interesse per lei, che era apparsa loro stella luminosa, capace di recare gioia, serenità e pace in quell'ambiente corroso dalla diffidenza.

Capitolo 2° - Era bastato vederla accorrere in qualunque ora del giorno e della notte a casa di qualcuno in difficoltà, prodigarsi per rendersi utile in qualità di infermiera o di angelo provvidenziale, per conquistare le simpatie dei più. Tre episodi in particolare erano ormai sulla bocca di tutti. La notte in cui, per l'assenza della levatrice, aveva aiutato una partoriente a dare alla luce il suo bambino dimostrando abilità, non sarebbe stata mai dimenticata. Altrettanto si era verificato, quando, recatasi al laghetto ai margini del bosco per il bagno che si concedeva volentieri, era riuscita con la sua tempestività ad evitare che annegasse un fanciullo sfuggito alla madre e scivolato nell'acqua. Ancor più scalpore aveva suscitato il suo decisivo intervento per distogliere dal suo proposito un aspirante suicida, che si era arrampicato furtivamente sul campanile della parrocchia, eludendo la sorveglianza del vecchio parroco. Questi pertanto, constatando che cresceva la curiosità

intorno a quella sua “nipote” che i più indicavano come “l'orfanella”, lasciava trasparire chiaramente la sua preoccupazione per il futuro. Egli infatti non si nascondeva che, a causa della sua età avanzata, non disponeva di molto tempo per provvedere a collocarla convenientemente, dal momento che si moltiplicavano ogni giorno più i corteggiatori, tra cui non mancavano dei malintenzionati.

Capitolo 3° - I primi invero erano sollecitati dai rispettivi genitori, che sarebbero stati felici di accogliere quell'angelo di bontà in famiglia; i secondi invece, in preda a una passione incontrollabile, erano incoraggiati dalla sua consuetudine di tuffarsi nel laghetto frequentemente e in ore anche insolite, cosicché si erano trasformati in segugi che, nascosti tra gli alberi, ne cercavano ansiosamente le tracce. Costoro avevano mià una caccia disperata e cercavano - ciascuno a suo modo - di contattarla di strapparle un sorriso, una confidenza, una promessa, di ritraila in costume nel lago, 1 inseguirla dappertutto, anche nelle chat. Per qualcuno la sensazione di aver trovato a donna sempre sognata era diventata una fissa che appariva sempre più ineludibile ed incontrastabile. Ad allarmare tuttavia il parroco aveva contribuito l'inopinato suicidio del più accanito corteggiatore. Questi, dopo una corte accanita, da cui aveva tratto solo un fugace sorriso - divenuto per lui la sua ragione di vita - convinto di averla perduta, affidata ad un breve scritto la sua disperazione, non aveva esitato ad uccidersi. Il clamore suscitato dalla triste vicenda, che aveva alimentato molte malevole insinuazioni tra i paesani e coinvolto anche l'incolpevole Anima - i genitori del smoda avevano addirittura accusato Amina di averlo provocato con il suo comportamento seduttivo, leggero imprudente - aveva sollecitato lo stesso parroco ad intervenire ufficialmente.

Capitolo 4° - Aveva infatti deciso di officiare le esequie del giovane tragicamente scomparso e di sollevare a partecipare la stessa Amina, che, colpita dalla segrete dedizione di lui, non nascondeva il suo cordoglio sincero. Il buon parroco aveva colto di buon grado l'occasione sia per confortare gli affranti genitori sia insieme per scagionare Amina da ogni responsabilità, ritenendola circostanza preziosa per rivelarne pubblicamente la prove-

nienza e tacitare tutte le malignità che circolavano sul suo conto. Dopo aver precisato che Amina poteva considerarsi a ragione “un’orfanello”, la quale aveva molto sofferto, ha tuttavia affermato che aveva saputo reagire con coraggio alle avversità guadagnando la sua fiducia incondizionata. Ha aggiunto che, scomparsa la madre che egli aveva assunta come badante nella precedente sede parrocchiale, si era fatto carico dell’educazione della ragazza che, affidata ad un collegio tenuto da suor Vincenziana, aveva corrisposto brillantemente a tutte le sue aspettative. Infatti, si era segnalata sia per la sua condotta irreprensibile sia negli studi, riuscendo a completare il corso con successo, a imparare tre lingue, a conseguire il diploma di infermiera e ad esercitarlo con professionalità ed encomiabile spirito di sacrificio. Ecco perché faceva appello a quei giovani che avevano preso a molestarla, a nutrire per lei il rispetto dovuto.

Capitolo 5° - Non ha mancato di tacitare il brusio di alcuni giovani, che avevano accolto le sue parole con manifesto sarcasmo. Ha voluto infine chiarire di non aver mai conosciuto il padre di Amina, di averne ospitato la madre, cagionevole di salute ed in condizioni di grave bisogno, mosso esclusivamente dalla sua ben nota disponibilità. Aveva saputo di lei esclusivamente che era rimasta incinta di Amina, per aver accettato di compensare con il rapporto carnale richiestole il camionista, che aveva promesso di condurla in Italia occultandola tra la merce opportunamente dall’Ucraina da cui era decisa ad allontanarsi. Non avrebbe potuto allontanarla, quando l’ha vista alla sua porta incinta e gravemente denutrita. Era sopravvissuta al parto solo un anno, colpita da un tumore che l’aveva portata alla tomba. Ha chiuso la sua omelia dichiarandosi responsabile del futuro di Amina e invitando tutti i benpensanti a collaborare con lui.

Capitolo 6° - Tuttavia quei giovani malintenzionati e adusi a molestare le donne, da tutto il discorso del parroco avevano tratto soprattutto la convinzione che il vecchio parroco non avrebbe potuto sottrarre alle loro mire Amina e che costei, essendo in pratica sola, non sarebbe loro sfuggita. Si trattava, a loro avviso, di una colombella da catturare al più presto, tuttavia, pur avendo lo stesso intento, non erano coalizzati. Infatti ognuno agiva per proprio conto. Così un tale Giorgio, letteralmente invaghito di Amina, che con il suo indubbio fascino aveva sollecitato in lui i più bassi istinti, aveva preso a gironzolare continuamente nei pressi della canonica, nella speranza di vederla uscire per qualche incombenza. Un giorno, dopo nume-

rosi appostamenti, era riuscito ad avvicinarla e a rivelarle i suoi sentimenti. Amina invero aveva accelerato il passo limitandosi a chiarire che non poteva intrattenersi con lui, essendo stata invitata a collaborare presso il pronto soccorso come infermiera volontaria. Giorgio non le aveva creduto, considerando quelle parole solo un pretesto per sfuggirgli. Perciò non ha desistito al suo proposito, ma, quando, in un vicolo, l’ha costretta a subire i suoi palpeggiamenti sempre più audaci ed è stato respinto con decisione, furioso, le ha gridato in viso che gliel’avrebbe fatta pagare. Infatti, recatosi al bar più accorsato del paese, ai curiosi che l’avevano visto appartato e poi impegnato nell’inseguimento, aveva confidato che Amina non solo si mostrava insensibile e indifferente alle pulsioni maschili, ed a tal punto da avallare il sospetto che fosse lesbica, considerate le effusioni che aveva riservate al personale femminile, cui egli stesso aveva assistito, quando era riuscito ad intrufolarsi nella sala d’aspetto al suo seguito.

Capitolo 7° - Un altro corteggiatore, Armando, che per giorni l’aveva attesa invano, avendola vista montare sulla corriera, per partecipare alle prove del coro gospel, in cui il parroco aveva voluto inserirla, nel paesino limitrofo, è riuscito a seguirla da lontano, senza dar nell’occhio, e ad entrare addirittura nell’apposita sala, dichiarandosi appassionato di musica gospel. Quando poi l’ha sentita esibirsi come solista, non ha nascosto il suo entusiasmo: era estasiato. All’uscita, non ha esitato a contattarla, complimentandosi con lei e cercando con insistenza di condurla in un locale piuttosto malfamato — disponeva infatti di stanzette per incontri clandestini - sostenendo di volerle offrire il pranzo, al fine di conoscerla meglio. Amina, appena varcata la soglia, ha subito capito le intenzioni di lui e, senza por tempo in mezzo, ha subito dichiarato di non potersi fermare, essendo attesa dal parroco, e di dover approfittare senza indugio della corriera in arrivo. Armando invero si era indispettito, ma era intenzionato a non rinunciare a lei, che costituiva per lui il sogno a lungo accarezzato. Già il giorno seguente, infatti, era rimasto per delle ore in attesa di lei, che, vistolo dalla canonica, si era guardata bene dal mostrarsi. In breve, dopo vari giorni di inutili appostamenti, Armando si è convinto che di Amina c’era da diffidare e accarezzava sempre più il proposito di tenderle un’insidia, che sarebbe stata risolutiva!

Capitolo 8° - C’era poi un terzo ammiratore, Daniele, di buona famiglia, che la seguiva con molta discrezione senza esporsi. Partecipava alle

funzioni religiose e non mancava di tanto in tanto di rivolgerle un'occhiata insistente. Una mattina, stando in macchina, le aveva anche offerto un passaggio, che Amina aveva rifiutato, scusandosi con lui: "Non voglio alimentare pettegolezzi". Tuttavia, Daniele non aveva desistito, cosicché, quando Amina un giorno si era recata di buon'ora al laghetto per il rituale bagno, prima aveva pensato di raggiungerla a nuoto. Poi, notando che lei si allontanava sempre più dalla riva nuotando con ampie bracciate, preoccupato perché era scomparsa alla sua vista, non aveva esitato. Ha tirato fuori un gozzo dalla capanna a lui nota sulla riva e remando con lena non disgiunta da un'ansia inspiegabile, si è mosso, deciso a recuperarla. Tuttavia, a lungo aveva esplorato ogni anfratto del lago senza trovare tracce di Amina. Si era visto così costretto a lanciare l'allarme telefonando al 112. Costernato, era ritornato a riva sul gozzo, pur rendendosi conto che era da considerare almeno sospetta la scomparsa di quella donna cui da diversi giorni riservava ogni suo pensiero. L'intervento invero era stato tempestivo, ma, nonostante le ricerche scrupolose, estese agli ampi dintorni del lago, non era approdato a risultati apprezzabili. L'unico indizio era costituito da una sciarpa di seta, rinvenuta tra gli anfratti dei massi che delimitavano le rive. Lo stesso parroco, allarmato, - che aveva supplicato chiunque dei fedeli fosse a conoscenza di qualche notizia, a parlare, - aveva subito riconosciuto che quella sciarpa apparteneva ad Amina. Non si parlava d'altro nell'ambiente, cosicché il parroco ne aveva tratto i più preoccupanti presagi. Appariva strana anche la sparizione di Daniele, lamentata dal padre, che aveva ritenuto opportuno intervenire. È vero che Daniele, dopo il primo sopralluogo dei carabinieri, era stato invitato a ritenersi a disposizione e a non lasciare il paese. Egli tuttavia, in preda all'ansia, si era ugualmente eclissato.

Capitolo 9° - Di conseguenza i soliti maldicenti avevano incominciato a diffondere l'insinuazione che, probabilmente d'accordo con Amina, l'aveva persuasa ad allontanarsi ripromettendosi di raggiungerla successivamente. Tuttavia il ritrovamento della sciarpa era risultato provvidenziale per vanificare la malignità subito diffusa dal passaparola e divenuta virale. Cresceva tuttavia lo sconcerto, quando era emersa la terribile verità che, non avendo nessuno visto Amina portarsi quel mattino al lago tranne Daniele e non essendoci traccia del passaggio in nessuno dei tanti capanni disseminati lungo le rive del lago, appariva credibile ogni supposizione, persino quella di un eventuale rapimento da parte di taluni malviventi,

dediti all'estorsione e ai taglieggiamenti, che da qualche tempo erano sempre più frequenti. Persino le ricerche nel lago, per verificare se si fosse trattato di un annegamento imputabile a qualche malore di Amina o ad un vortice improvviso nell'acqua del lago, non avevano avuto esito. Si era fatto anche ricorso ai cani - segugi, appositamente addestrati -, ma ogni sforzo era risultato inutile, il che aveva reso ancor più fitto il mistero gettando l'infelice Daniele nella disperazione. Né aveva trovato riscontro il gruppo di sommozzatori mobilitati espressamente, che avevano moltiplicato i sopralluoghi, cosicché il Gip non aveva nascosto la sua propensione ad archiviare il caso suscitando i più salaci commenti e la supposizione che in ogni modo non sarebbe mancato il "coup de foudre", osteggiata da tanti che la ritenevano solo una "pia illusione". Lo stesso parroco, pur con lo strazio nel cuore e il rimorso di non aver impedito ad Amina di recarsi al lago a quell'ora, continuava, è vero a far pressione sugli organi di vigilanza e di controllo, tuttavia si mostrava rassegnato, anche perché trovava strano, qualora si fosse trattato di un rapimento, che non gli fosse pervenuta fino ad allora - era trascorso ormai un mese - nessuna richiesta di riscatto.

Capitolo 10° - Finalmente, un giorno, quando più nessuno se lo aspettava, si era verificato il ritorno improvviso dalla Francia, dove era emigrato, un tale Gerardo, turbato dal clamore sollevato da quella tragedia. Costui invero possedeva un capanno sotterraneo nei pressi del lago, ormai abbandonato. Era sfuggito agli investigatori, perché sulla grata che lo chiudeva era cresciuta molta erba, che lo nascondeva abilmente alla vista. Gli era bastato sollevare la grata, dopo averla liberata dal cumulo di erbacce che vi avevano attecchito, per trovarsi davanti ad uno spettacolo orripilante. La splendida Amina, leggiadra come sempre, completamente nuda, appariva legata strettamente ai gradini della scala di accesso. Mostrava una profonda ferita al capo, segni evidenti di strangolamento alla gola avvolta da un filo di ferro, dello stupro e delle sevizie subite, evidenziati dai morsi sulle tette e sui glutei, dal sangue sulla schiena, da quello fuoriuscito dai genitali, misto chiaramente allo sperma abbondante, ma che, colato lungo le gambe, aveva lasciato evidenti tracce. Colpito dall'orrore di quella macabra visione, dopo un breve mancamento, si era subito allontanato senza muovere neppure un dito, per favorire l'arrivo degli inquirenti, che, postosi a guardia del sito, aveva immediatamente convocati. I particolari del macabro eccidio, propalati con una rapidità, imprevedibile, dato il

riserbo imposto dalle Autorità, avevano suscitato sincera indignazione in quanti soprattutto avevano conosciuto Amina e aggravato nel contempo la posizione dell'infelice Daniele, che aveva visto così crudelmente naufragare il suo sogno e per giunta era additato come colpevole, essendo stato l'ultimo ad aver cercato un contatto con lei. Daniele pertanto era in gran pena e si chiedeva perplesso chi mai avrebbe potuto odiare a tal punto Amina, da violarla e ucciderla addirittura. D'altro canto, era anche impossibilitato a condurre un'indagine per proprio conto avvicinando almeno quanti sapeva interessati a quella ragazza, poiché, a seguito di un provvedimento cautelare del Gip, era costretto agli arresti domiciliari e a sua volta auspicava l'avvio del processo, per poter dimostrare la sua innocenza.

Capitolo 11° - Tutti auspicavano che tuttavia le indagini in corso su quel corpo martoriato fornissero elementi utili per risolvere il caso per il quale esisteva un solo indiziato: Daniele! Intanto sia il medico legale sia i componenti del R.I.S. erano stati concordi nel ritenere che il delitto fosse da imputare ad uno sconosciuto che, condizionato dalla fretta con cui aveva dovuto agire, ragion per cui l'opera di occultamento del cadavere era da considerarsi "tumultuaria" - non si era dato pensiero delle tracce che avrebbe lasciate. Tenendo conto inoltre dei liquidi organici abbondantemente presenti, gli inquirenti erano persuasi che, sottoponendo Daniele ad opportune analisi, sarebbero potuti risalire agevolmente all'autore di quell'efferato delitto. Ecco perché il padre di Daniele, ricevuta ampia rassicurazione da lui circa la sua estraneità, aveva conferito l'incarico ad un rinomato ematologo, il quale aveva concluso che, nel processo, già indetto, avrebbe potuto scagionare Daniele dall'accusa. Anche l'indagine condotta sul suo DNA rinviava ad un altro responsabile, che sarebbe stato agevole individuare. Era così iniziato il processo, cui l'intero paese si era sentito invitato a partecipare. Il Gip, però dopo le dichiarazioni degli inquirenti, che avevano condotto le indagini, circa i risultati raggiunti, l'insediamento dei giurati, un'eccezione presentata dall'avvocato difensore di Daniele - allontanato subito a seguito della dichiarazione dell'avvocato incaricato dal parroco dell'accusa e insieme della tutela della dirittura morale di Amina, - aveva rinviato opportunamente al giorno seguente la prima seduta. Fatte così le raccomandazioni di rito, proprio Daniele era stato il primo ad essere chiamato al banco degli accusati. Invitato a giurare sui Vangeli a dire la verità, nient'altro che la verità, Daniele senza scomporsi,

non aveva taciuto che si era invaghito di Amina e che desiderava solo di ottenere l'assenso alla sua proposta di fidanzarsi con lui.

Capitolo 12° - Alla domanda perentoria del Giudice se avesse mai desiderato di farla sua con la violenza come reazione al rifiuto oppostogli, quando le aveva offerto un passaggio con la sua auto, non aveva mancato di ribadire che aveva preso presto a considerarla la ragione, l'unica, della sua vita. Invitato poi a ricostruire i motivi del suo vagabondaggio sul lago, ha continuato a gridare a gran voce: "Non l'ho vista più e, quando poi è stata assassinata, io non c'ero", scoppiando in lacrime e dando sfogo alla sua disperazione. Anche l'avvocato di Amina ha chiesto di interrogare Daniele e gli ha domandato se avesse notato qualche altro impegnato a contendergli l'amore di Amina, se si fosse mai confidato con qualcuno degli amici al bar del paese, se si fosse per caso accorto che Amina mostrava interesse per altri o se avesse mai confidato al parroco le sue rette intenzioni. Daniele non ha potuto fare altro che schermirsi e dichiarare senza ritrosia che si era sempre ispirato nel suo comportamento a quella discrezione che era stata la costante del suo carattere. Non ha mancato infine il Giudice di chiedergli che opinione si fosse fatta di quel delitto e se avesse qualche sospetto e in caso positivo, di esprimerla. Ebbene con decisione ha dichiarato che, da cattolico praticante, non avrebbe mai violato il comandamento "non uccidere". Perciò, a suo avviso, solo una persona senza Dio avrebbe potuto macchiarsi di un delitto così efferato. Sentito anche l'avvocato di Amina, il Giudice avrebbe voluto già liberarlo dagli arresti domiciliari, ma ha poi ritenuto opportuno rinviare tale decisione alla conclusione definitiva delle indagini. Intanto si erano susseguiti freneticamente gli interrogatori di tutti i componenti della corale, che avevano degli alibi inoppugnabili.

Capitolo 13° - Venivano inoltre ricercati alcuni giovani, di cui alcuni considerati degli "sbandati", che inopinatamente avevano lasciato il paese, il che non era passato inosservato: uno dopo l'altro erano stati anche sentiti dal Gip, che ormai conduceva degli interrogatori piuttosto fiscali, che puntualmente non avevano apportato novità al dibattito in corso. Regnava ormai il pessimismo, alimentato dal sospetto che coinvolgeva tutti. Ecco perché, quando sono stati tradotti in tribunale alcuni di essi, fermati alla frontiera, i più hanno visto finalmente diradato il buio che avvolgeva da tempo la vicenda, ritenuta misteriosa e, ogni giorno più, inesplicabile. La speranza che fosse vicino il

traguardo della verità era balenata, appena, congedati i numerosi indagati, erano stati tratti propri quei due che avevano a loro volta corteggiato Amina invano ed erano stati da lei respinti con energia cioè i già ricordati Giorgio e Armando. Nessuno dei due, sottoposti ad un interrogatorio incalzante e prolungato, aveva confessato il delitto, affastellando particolari atti a dimostrare la propria innocenza. Tuttavia, mentre Armando era riuscito accortamente ad allontanare ogni sospetto adducendo testimoni a sostegno della sua tesi che, il giorno del delitto, di buon'ora li aveva raggiunti con la sua auto al bar centrale del paese limitrofo, Giorgio era apparso subito in difficoltà, anche per giustificare la sua fuga improvvisa. Inoltre Giorgio, incalzato dagli inquirenti, si era anche tradito, cercando di incriminare Daniele - il che rivelava che l'aveva notato al lago -, ma, essendo all'oscuro del fatto che costui era stato già scagionato ampiamente ribadendo a più riprese con prove inconfutabili: "Io non c'ero". Era crollato infatti solo dopo ore ed ore di interrogatorio, che si era protratto fino alle prime ore del mattino. Entrando in aula poi, era stato accolto in un'atmosfera di silenzio agghiacciante, soprattutto quando con disinvoltura aveva affrontato lo sguardo di tutti senza tradire nessuna emozione, ivi compreso il povero parroco che aveva avuto per lui un'attenzione particolare, sapendolo allo sbando.

Capitolo 14° - Invitato dal Gip a formulare il giuramento di rito, aveva ottemperato senza modificare affatto il suo atteggiamento di sfida, che confermava l'impressione generale di aver a che fare con un autentico mostro. A determinare il suo atteggiamento aveva anche contribuito il fatto che aveva dovuto accettare 1 avvocato d'ufficio assegnato dalla Corte: i suoi infatti non avevano trovato nessun legale disposto a difenderlo. Cercando inoltre disperatamente appigli per giustificare il suo misfatto aveva ito con acuire 1 sentimenti di indignazione e di riprovazione che erano manifestati dai olà apertamente costringendo il Gip ripetutamente ad imporre il silenzio e il rispetto della Corte. Ha esordito dichiarando che, innamorato com'era di Amma, non le aveva perdonato il rifiuto da lei opposto alle sue profferte amorose. Era stato però subito smentito dal parroco, che sollecitato dal ip a rivelare quanto era a sua conoscenza, non ha potuto tacere che Amina era rimasta molto turbata dai palpeggiamenti audaci di cui era stata oggetto e dalle minacce sue di vendicarsi il che lo aveva costretto a suggerirle di tenersi alla larga da lui, che aveva anche preso a calunniarla. Ciò, tuttavia, non poteva giustificare assolutamente

la bestiale violenza di cui si era macchiato - aveva interloquito il Gip - invitandolo a proseguire il racconto. Giorgio subito aveva ripreso il discorso dando l'impressione di volersi liberare al più presto di un peso. Ha raccontato di aver organizzato il suo piano, appena l'ha vista tuffarsi nel lago, come un'autentica Venere al bagno. Egli riera à nascosto nel canneto ed era a conoscenza del capanno abbandonato nei pressi che ha mediatamente liberato della grata, ben dissimulata dell'erba che l'aveva coperta. Egli non pensava ormai ad altro: farla sua ad ogni costo.

Capitolo 15° - Perciò appena l'ha vista, sposata, avvicinarsi alla riva, l'ha assalita alle spalle colpendola violentemente alla testa e stringendole un cappio alla gola. Poiché era tramortita, ha cercato precipitosamente di trascinala nel tombino legandola con altri lacci alla scala. Solo allora ha potuto denudarla ammirare le sue grazie e abusare di lei a più riprese, senza evitare di seviziarla a suo piacere e di realizzare il suo piano di vendetta. Si era invero accorto subito che la violenta bastonata alla testa aveva resa incapace di opporre alcuna resistenza e perciò, acquattato nel tombino non si era preoccupato di Daniele, - che sapeva a sua volta interessato a lei -, impegnato a cercarla con un gozzo m tutto il lago. Solo quando l'ha visto portarsi sempre più lontano dal suo nascondiglio se ne era allontanato riuscendo anche fortunatamente ad evitare incontri inopportuni. Mentre l'avvocato mina non aveva ritenuto necessario interrompere il racconto dell'imputato, l'avvocato d'ufficio aveva tentato a più riprese di suggerire a Giorgio espressioni che attutissero la crudeltà delle sue precisazioni. Senza commentare, il Gip ha invitato il rappresentante del R.I S a presentare la documentazione relativa ai risultati raggiunti a mezzo delle vane analisi, soprattutto del campione di sangue prelevato preliminarmente all'imputato: non c'era alcun dubbio circa l'identità del colpevole! Sentite le arringhe dei due avvocati, piuttosto succinte e nel complesso prevedibili, il Giudice ha invitato i giurati a riunirsi, per concordare il verdetto. Sono trascorsi appena venti minuti, quando il portavoce, interpellato dal Gip, aveva dichiarato che l'imputato era stato giudicato colpevole all'unanimità. Il Gip pertanto ha condannato l'imputato all'ergastolo suscitando il compiacimento unanime dei presenti convinti che tale condanna a vita fosse ancora inadeguata in relazione alla colpa contrassegnata da una crudeltà senza dubbio effe-rata, mostruosa, intollerabile

Nunzio Albanelli

Ischia, Pozzuoli e Napoli nell'età del dittatore Lucio Cornelio Silla *

È opinione generalmente ammessa che Napoli nel 326 a.C., allorché venne in potere dei Romani, abbia perduto il possesso dell'isola di Ischia. E con tal fatto si collegano le parole di Strabone, il quale dopo aver narrato che i Napoletani l'avevano occupata in seguito alla partenza di Jerone di Siracusa e che possedeva pure a Capri, aggiunge che in qualche periodo persero Ischia in guerra e poi la ricevettero ancora da Augusto in cambio di Capri.

Se non che contro questa opinione, accolta fra gli altri dal Mommsen¹, militano, secondo il mio modo di vedere, argomenti di capitale importanza, i quali, se non mi inganno, non sono ancora stati ben rilevati.

Ove i Romani nel 326 avessero tolto Ischia ai Napoletani, come mai nel 313 a.C., fondando una colonia marittima, la collocarono nell'isola di Ponza²? Perché a somiglianza di ciò che aveva già fatto Jerone di Siracusa verso il 474 a. C., non occuparono Pitecuse che per ragioni strategiche era infinitamente superiore?

A me non sembra occorran molte parole per far intendere che, se nel 313 i Romani fossero realmente stati signori di Ischia, forte per natura, facile a difendersi, ricca di terre, tanto quanto bastava a sostenere una modesta colonia marittima, non l'avrebbero posposta a Ponza, assai più piccola, meno facile all'accesso e strategicamente meno importante. Non dobbiamo, infatti, dimenticare che nel 310, ossia dopo la Fondazione di Pontiae, i Romani sono obbligati a fare una ricognizione sulle coste dei Nucerni e dei Pompeiani dove hanno la peggio³. Nessun dubbio che contro i Sanniti abitatori della regione orientale del Golfo dovesse essere più utile una colonia ad Ischia anziché a Ponza. Tanto più che dai testi risulta che verso il 326 i Sanniti del Golfo di Napoli erano soliti diser-

tare le coste del Lazio con escursioni marittime; escursioni che era più facile sorvegliare ed anche impedire con il possesso dell'isola di Pitecuse ossia di Ischia.

Se pertanto, per premunirsi contro l'invasione dei Sanniti di Agatocle e dei Cartaginesi, i Romani dedussero la colonia marittima di Pontiae e non più di Pithecusae, la ragione va cercata nel semplice fatto che Pitecusa od Ischia non era ancora diventata loro terra, ma che era invece rimasta in potere dei Napoletani. Ed ammettendo che nel 326 Napoli non abbia perduto il possesso di questa fertile isola, che aveva tanta importanza anche per i suoi numerosi commerci marittimi, si intende in tutto e per tutto la notizia del *foedus aequum*, che Roma contrasse con Napoli⁴. La quale, per molto tempo ancora, per lo meno sino al 172 a.C., continuò ad essere il centro navale dei Romani o, per dir più esattamente, la più importante città dei soci navali sulle coste del Mar Tirreno⁵.

Ma se nel 326 Ischia era ancor rimasta sotto la signoria di Napoli, quando ne fu distaccata? A qual tempo va riferita la guerra ricordata da Strabone, per effetto della quale la nostra città fu privata di una delle gemme, forse della più preziosa gemma, del suo piccolo dominio coloniale?

A me sembra si possa affermare con sufficiente probabilità che ciò avvenne l'82 a. C., allorché i Sillani, penetrati per tradimento di notte in Napoli, ne sgozzano la maggior parte degli abitanti, ne dispersero i rimanenti e la spogliarono delle triremi di guerra. Durante la guerra sociale e civile le varie città della Campania, come quelle di diverse altre regioni d'Italia, si videro nella necessità di parteggiare per gli Italici o per Roma eppoi per Silla o per i capi del partito mariano. Silla fu altret-

1 Mommsen, CII, X p. 679. Il Beloch in Campanien p. 255, che aveva già accolta la medesima opinione del Mommsen, l'abbandonò poi accettando la data del 326 a. C.

2 Livio, IX 27, 7 = a. 312 a. C. secondo Diodoro XIX, 101.

3 Livio, IX, 38

* L'Italia antica, ricerche di storia e di geografia storica, volume secondo, Zanichelli editore, 1922.

4 Per ingannare il duce dei Sanniti, che occupava Palepoli, Ninfio, uno dei due *praetores* di Napoli, chiede a lui: *sineret se classe circumvehi ad romanum agrum, non oram modo maris sed ipsi urbi propinqua loca depopulaturum*, Livio, VII, 26. – Strabone V p. 252 C. ed al commento che faccio di tale notizia nella mia *Storia di Roma*.

5 All'importanza della colonia marittima di Pontiae rispetto alle relazioni di Roma con Cartagine e con Agatocle ho già accennato nella memoria *Gli elementi sicelioti nella mia Storia dei Romani*, I, 2 p. 483.

tanto liberale nel premiare le città che gli aprivano le porte quanto feroce nel reprimere e punire le avversarie. Perciò ben si intende come Napoli non sia riuscita a sottrarsi a quegli stessi mali che nella Campania afflissero ad esempio Stabiae e Nola, altrove Norba e Preneste. Il territorio di Nola venne accordato ai soldati sillani; Pompei ricevette una colonia sillana; Il territorio di Calatia venne unito a quello di Capri; fu creata la colonia sillana di Urbana nell'agro di Falerno, e l'agro di Stabiae fu attribuito a Nuceria Alfaterna, una tra le città amiche di Silla. E così Napoli scontò la sua antipatia per il partito sillano con l'uccisione o la dispersione dei suoi cittadini, con la perdita delle navi da guerra ed infine, come io penso, con la confisca della parte più cospicua del suo territorio.

Non ignoriamo le vicende di Napoli per il periodo che dalla guerra di Annibale va alla sociale. Ma dal fatto che buona parte dei suoi cittadini accettò di malavoglia la cittadinanza romana, come dall'altro che nell'82 a.C. la maggioranza di essi venne sgozzata, si è naturalmente guidati alla conclusione che in essa, com'era naturale attendere in città dedita ai commerci marittimi, fosse piuttosto vigoroso il partito democratico. E tale conclusione è rafforzata dalla circostanza che (a differenza di ciò che avvenne nella città in cui si serbò a lungo la costituzione aristocratica), la somma autorità politica a Napoli venne a concentrarsi nelle mani non dell'arconte, che vi perdurò ma v'ebbe una posizione subordinata, bensì del demarkos, magistratura democratica che rispondeva a quella che a Roma aveva il tribuno della plebe.

Da tutto ciò risulta che nel 90 a.C. la legge Julia che a Napoli accordò quella cittadinanza romana, la quale nel fatto la veniva a privare nella sua indipendenza, ossia del foedus aequum, non la ridusse alla comune condizione di uno dei tanti municipia civium romanorum. Il fatto stesso che Napoli poté serbare le sue triremi da guerra ancora per 8 anni, ossia fino all'82 è un indizio che qualche condizione di speciale favore le venne accordato. Ed anche dopo la sanguinosa devastazione e repressione sillana, Napoli serbò ancora notevoli tracce della sua antica autonomia. Tanto è vero che ancora nell'età augustea ed anzi nella successiva si valse della lingua greca nei documenti ufficiali.

Con il saccheggio di Napoli e l'uccisione dei suoi abitanti parrebbe stare in rapporto anche la formazione della villa di Lucullo, la quale occupò tutto il colle di Pizzofalcone ed il Castel dell'uovo, dove era di già esistita quella città di Partenope che al tempo della conquista romana (327-326 a.

C.) vediamo poi essere chiamata Palepoli o Città Vecchia.

Dicendo che Lucullo occupò la località, che era stata sede della pur vetusta città greca, e che precedette la fondazione di Napoli, io accetto la tradizione di Livio e so bene di fare un'affermazione contraria a quella dei critici illustri come il Mommsen o il Beloch. Il secondo fra questi scrittori ha infatti revocata in dubbio l'esistenza di una colonia di Rodiesi a Partenope. Ma a me non sembra vi siano solide ragioni per dubitare di questa antica tradizione che fa capo ad autorevoli scrittori greci. E non credo nemmeno che i due eminenti critici siano riusciti a provare che Palepoli, la città ricordata da Livio, non vada cercata in una parte dell'odierna Napoli, bensì a Cuma⁶. Per parte mia

6 Intorno all'esistenza di Partenope o Palepoli a Pizzofalcone io accetto le vedute del Capasso, che mi pare aver corroborato con nuovi argomenti e considerazioni nella mia *Storia di Roma I*, 2 p. 470 sqq.

Le opinioni del Capasso non sono integralmente espresse nel libro che va sotto il titolo: *Capasso, Napoli greco romana* (Napoli, 1905).

Il venerando Capasso poco prima di morire volle che anche io leggessi il manoscritto di questo suo lavoro pubblicato poi dopo la morte di lui dal professor G. De Petra, il quale vi innestò anche le sue idee ed al libro dette quella forma che gli parve più opportuna e che io non mi propongo di discutere nella presente memoria.

Qui intendo solo osservare che l'ipotesi del professor De Petra, che Palepoli stesse nell'altura di San Giovanni Maggiore, divisa dall'altura vicina ove è l'Università dalla via assai angusta oggi detta di Mezzocannone, non è accettabile. Livio III, 25, 4, dice espressamente che il generale Publio accampò le sue milizie tra le due città (*intersaeptis monumentis hostium pars part abscisa erat*). Ora come può pensarsi che i Romani si accampassero in una strettissima via dove non si sarebbero potuti nemmeno muovere? E come collocandovisi non si sarebbero esposti al pericolo di esservi inevitabilmente schiacciati dai nemici delle due città soprastanti sulle mura? L'assurdità dell'ipotesi dell'illustre professor De Petra è stata giustamente rilevata anche da A. Pirro (*Le origini di Napoli*, Salerno 1905). Non credo però che il Pirro, nel suo egregio lavoro, sia d'altra parte riuscito a dimostrare che in alcune mura della via oggi detta *Mezzo cannone* si abbiano gli avanzi di quelle che congiungevano Napoli alla Marina. Questa via, nell'alto medioevo, fu detta *Canale pubblico*, nome che risponde esattamente al moderno *Mezzo Cannone* ossia *medio canon* o *canale*. Essa in origine secondo il mio parere era uno scolo di acque od anche un rivo che dall'altipiano di Napoli scendeva al mare. L'acqua fu incanalata e l'accesso alla città fu protetto. Se queste mura siano quelle dell'età greca è questione che va studiata a parte.

Noto frattanto che è curiosa la circostanza che, mentre si sono fatti tanti egregi studi sull'antica topografia di Napoli, manchi ancora una buona ricerca sul corso delle sue acque. Così ad esempio si suole ripetere da generazioni che il Sebeto, il fiume attestato da testi e da monete antiche, era all'estremità di Napoli orientale moderna, verso la Maddalena (così anche il Kiepert). Io penso invece che il corso del Sebeto vada cercato più vicino alle mura di Napoli antica, sia che si debba pensare

Io credo di aver altrove ampiamente computata tale teoria di aver provato che la tradizione dello storico latino merita piena fede e risponde del tutto anche ai dati di carattere topografico.

Sebbene io sia stato talora accusato di ipercriticismo, penso che il dubbio debba essere sopra tutto rivolto a quelle età più vetuste per cui mancano monumenti o testimonianze contemporanee.

Non seguo davvero la via successivamente additata da quella critica che se stessa modestamente programma temperata, ma che in questo, come in molti altri casi rifiuta tutto quanto il racconto tradizionale. Questa critica temperata dichiara pura invenzione l'esistenza di Palepoli e quanto da Livio si dice sullo spazio Interposto fra le due città, in cui il generale romano Pubblilio collocò le sue milizie; ma i dati topografici col limano perfettamente col racconto dello storico latino⁷. Non riesco davvero a comprendere come, senza sicuri argomenti, si possa negar fede al racconto liviano che si riferisce a tempi relativamente recenti per fatti testimoniati da monumenti e da autorevoli scrittori contemporanei.

Certo è singolare il fenomeno di cotesta critica temperata che, atteggiandosi a debellatrice dell'ipercritica e a rivendicatrice della tradizione, fa porì suoi senza scrupolo di sorta ed ogni volta che le torna opportuno, i risultati di quella ricerca per cui affetta disprezzo o che finge di non curare. E non meno singolare è il fatto che rispetto ai tempi più vetusti come ai più recenti calpesta o sforza la tradizione stessa tutte le volte che questa non si presta alle sue fantasticherie. Se il quartiere di Palepoli o Pizzofalcone, situato nella regione strategicamente più valida dell'antica Napoli, sia andato perdendo importanza ed abitanti subito dopo la conquista romana del 326 a.C. noi non sappiamo. Ci mancano infatti notizie precise sulla natura di

al canale di Mezzo cannone o come parrebbe più probabile, a quello che scorreva sotto il lastrico della moderna via Toledo o della via di Foria, che lambiva le mura della città e finiva nelle paludi presso al mare accanto alle mura di Neapolis.

⁷ Sul colle di Pizzofalcone e sulla limitrofa regione ove ora è il Palazzo Reale e l'arsenale v'era posto pure la guarnigione dei quattro mila Sanniti di cui parla Livio, ma anche per una cittadinanza di varie migliaia di abitanti. Fra la località posta presso il teatro della Fenice e l'attuale piazza del Municipio (dove fu trovata una tomba che era fuori del confine di Palepoli) e la regione di Santa Maria Nuova accanto alle mura di Napoli (ove di recente fu pure scoperto un antico sepolcro), v'era lo spazio di circa un chilometro sufficiente a far manovrare gli interposti soldati romani. Non tutta la regione che ora è la Piazza del Municipio fu nell'antichità occupata dal mare, valendo ciò solo per l'inferiore. Ed è pur chiaro che Pubblilio occupò la regione sovrastante ove ora sono il Municipio e le alture sovrastanti la moderna via Toledo.

quel *foedus* favorevole ai Napoletani che fu concluso dopo la resa della città fatta a Publilio. Tuttavia la circostanza che Napoli continuò ad avere il proprio arsenale di guerra e che i Napoletani preferivano più tardi la loro autonomia alla cittadinanza romana può favorire l'ipotesi che Roma non smantellò del tutto le loro fortificazioni. Certo Lucullo, l'amico di Silla, dovette più facilmente riuscire a trasformare in una grandiosa villa la regione su cui era esistita la rodia Partenope, ossia Palaepolis ove questa sia stata per la prima volta diroccata durante la guerra dell'82 a.C.

Sorte, in gran parte analoga, o per meglio dire affatto simile per più di un rispetto, toccò di nuovo al colle di Pizzofalcone il 902 d.C. Allorquando l'aglabita Ibrahimib-Ahmed, passato il Faro, minacciò anche le coste della Campania, Gregorio console napoletano d'accordo con il vescovo Stefano e gli altri potenti, deliberò di diroccare il castello luculliano. E per cinque giorni, nel settembre o nell'ottobre di quell'anno, gli stessi napoletani attesero a spianare le case che rallegravano l'amena regione di Pizzofalcone e gli abitanti di essa vennero trasferiti entro le mura della città orientale.

Il periodo più splendido per la storia delle ricche villeggiature stendetesi da Pizzofalcone a Posillipo, a Pozzuoli, parrebbe pertanto coincidere con la rovina dell'autonomia e napoletana. Napoli diventò infatti soprattutto centro, sede di vita piacevole ed odiosa, quando fu interamente privata delle sue navi e della sua semi-indipendenza municipale e commerciale.

La decadenza di Napoli è strettamente connessa con il prosperare di Pozzuoli così come la fortuna di Partenope era già stata in diretta relazione con lo scadere di Cuma. Certo della distruzione della flotta napoletana nell'82 la prima ad avvantaggiarsene fu Puteoli. E se ancora verso il 172 a. C. era la città marittima più importante del Tirreno, dopo l'82 la regione che parve più alta a diventare l'arsenale romano fu la spiaggia tra Pozzuoli e Miseno. Condizione di cose suggerite o meglio imposte dalla natura dei luoghi; seppure è vero che anche oggi dopo tanti secoli le officine navali che si sono stabilite presso Pozzuoli contribuiranno lentamente a scemare l'importanza se non a distruggere del tutto l'arsenale napoletano.

Dei lavori intrapresi per trasformare i laghi presso Baia e per dar loro un più profondo accesso e battente non si parla è vero che dopo la pace di Miseno 39 d.C., ossia dopo che le scorrerie e gli ostacoli di Sesto Pompeo signore della Sicilia obbligarono i Romani a riprendere quella politica marittima, che nel 313 aveva consigliata la Fonda-

zione di Pontia. Ma se fra l'82 e il 39 non si discorre di Pozzuoli e di un arsenale romano sulle coste della Campania, ciò si spiega agevolmente con il fatto che durante tale periodo Roma trascurò più che mai gli ordinamenti marittimi. Sicché verso il 55 a.C. i pirati potevano impunemente percorrere e saccheggiare le coste della Campania e del Lazio fino ad Ostia e far cospicui prigionieri a Gaeta e a Miseno.

Che però sino dall'82 la rovina di Napoli tornasse di vantaggio a Pozzuoli ricaviamo, sebbene indirettamente, da un altro fatto. A Pozzuoli passò, come è noto, gli ultimi mesi della sua vita Silla, dopo aver deposta la dittatura. E noi sappiamo che, pochi giorni prima di morire, egli attese a comporre una grave sedizione che v'era scoppiata e a darle nuove leggi. Pozzuoli era pertanto fra le città care a Scilla, forse tra quelle che, come Brindisi, l'avevano favorito. E che gli fosse veramente diletta apprendiamo dal fatto che la ragione per cui Silla morì fu l'aver preso a cuore il buon ordinamento edilizio e finanziario di questa colonia. È noto, infatti, come egli vomitò sangue in seguito all'ira compressa per non aver Granio o Gravio, magistrato supremo, restituito come aveva promesso quel denaro che era necessario alla ricostruzione del *Capitolium* puteolano.

Silla fu pertanto nel medesimo tempo il nemico di Napoli ed il fautore della rivale di lei, Pozzuoli.

Il che non toglie che anche a Pozzuoli, come in altre città della Campania, vi fosse un partito ostile al terribile dittatore.

Passata la reazione oligarchica delle varie città della Campania che erano state danneggiate, rialzarono il capo. Capua, a dispetto del partito conservatore, nel 63 a.C. riebbe ad esempio quella colonia che era già stata dedotta nell'83 a.C. e riottenne il territorio della colonia urbana. Ma la morte del terribile dittatore non recò altrettanti vantaggi a Napoli o perlomeno non valse ripristinarla nell'antica condizione. Prima che essa potesse riavere la bella e ferace isola d'Ischia occorre attendere la munificenza di Augusto che gliela rese in cambio dell'amenissimo scoglio di Capri prima rimasto ai Napoletani. Ma, quando Napoli riaveva Pitecusa, la serie dei suoi antichi fasti marittimi era chiusa e tanto Ischia quanto Capri, almeno per Napoli, non avevano più alcuna importanza strategica.

Grazie al trionfo del partito oligarchico e all'ira di Silla, Napoli precipitò ad un tratto da quella china nella quale essa si era trovata dopo la seconda guerra punica. Sino al 172 circa Napoli era stata dopo tutto il principale arsenale marittimo e

militare dei Romani. Con Silla si chiude pertanto un periodo glorioso della vita napoletana e si determina in modo esclusivo ciò che sino allora era stato uno dei due aspetti principali della civiltà e della grandezza di lei. Lucullo, il confidente di Silla, prese per sé solo e per crearvi una villa la regione di Pizzofalcone, la più salubre e ridente del golfo, che per prima aveva attirato i coloni greci, che vi avevano già fondato Partenope. Ed ivi anche ora, a distanza di tanti secoli, sorgono poche dimore di agiati e la popolazione non vi sta nella stessa ragione diretta e proporzionale di quella che si addensa nelle altre parti della moderna Napoli. L'esempio di Lucullo venne ben presto seguito da altri e le regioni contigue sino a Posillipo ed a Baia furono destinate alla villeggiatura di pochi ricchi o potenti. Napoli, che con la sua flotta aveva assistito i Romani nella conquista della Sicilia, nel soggiogamento di Cartagine e dell'Oriente, grazie a Silla ed al cesarismo, che per questo lato si pose nella stessa via, si trasformò nel delizioso soggiorno di coloro che dalla mitezza del suo clima e dalla bellezza dei suoi colli e del suo golfo cercavano ristoro delle infermità del corpo, sollievo di una vita consumata tra gli affanni della politica, ovvero fra le severe fatiche della scienza. E allora, ciò che spesso le avvenne più tardi, Napoli diventò pure l'albergo di svogliati ed infingardi amanti del piacere.

Se non che il bene raramente è disgiunto dal male, così come il male arreca con sé in misura più o meno grande qualcosa di bene. La sciagura toccata a Napoli al tempo di Silla l'obbligò più che mai a coltivare la musica e le arti. A Napoli non si recavano infatti solo gli atleti egli *sportmen* di tutto il mondo internazionale, protetti ed incoraggiati più tardi dalla munificenza imperiale. Quivi, ancora più che per il passato, accorsero d'ogni parte poeti, artisti e filosofi. Il napoletano Staseas vi diventava il principe dei peripatetici; il niceno Partenio vi si faceva ammirare per le appassionate sue storie di amore. Ed a Napoli Partenio educava il più grande e dedicato rappresentante della poesia latina:

Illo Vergilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti
(Verg. Georg. IV 563 sq.)

In quel tempo me, Virgilio, nutriva la dolce
Partenope, sereno fra le opere d'oscura quiete.

Ischia Film Festival – I premiati della 21ª edizione



Sezione Lungometraggi - Premiato *Mountain Onion* (Kazakistan, 2022) di Eldar Shibnov quale Miglior Film, assegnandogli *l'Ischia Film Award*: un' apprezzata anteprima campana che ha conquistato anche il pubblico del Festival.

Il Premio Castello Aragonese per la Miglior Regia è andato a Dubravka Turić per l'intensa storia della giovane scienziata Ana in *Tragovi* (Croazia, 2022), proiettato in anteprima nazionale.

Mengyao Liu ha vinto il Premio Castello Aragonese per la Migliore Fotografia per la pellicola *How* (Cina, 2022) di Teng Liu, la storia struggente di Xiaohai che perde prima la madre e poi, inaspettatamente, il padre ritrovandosi da solo (proiettata in anteprima europea).

A Eleonora Mastropietro è stato assegnato il Premio Aenaria per la Miglior Scenografia per *Montanario* (Italia, 2023) proiettato in anteprima campana, una attenta pellicola realizzata in un anno di osservazione della funivia posta sul versante italiano del massiccio del Monte Bianco.

Il Direttore Michelangelo Messina ha dichiarato: "L'Ischia Film Festival è diventato ormai un appuntamento irrinunciabile per gli addetti ai lavori del settore dell'audiovisivo ma anche per i turisti che aspettano gli ultimi giorni di giugno, ogni anno, per tornare a Ischia e per partecipare ai nostri eventi. Questo aspetto mi riempie di gioia perché abbiamo da sempre lavorato affinché il nostro Festival diventasse la sintesi perfetta tra i luoghi fisici dell'incantevole Castello Aragonese e i luoghi dell'anima che sono le opere di qualità che selezioniamo con grande cura".

Il Presidente Onorario professor Gianni Canova ha aggiunto: "Essere il Presidente Onorario dell'Ischia Film Festival mi riempie di orgoglio

perché è un Festival unico nel suo genere. Unico, ovviamente, per lo splendore connotativo delle location in cui si svolge. Ma unico anche per la qualità delle Opere selezionate che, di anno in anno, lo rende salotto culturale di alto respiro internazionale: è bello pensare che ottimi cineasti vengano a Ischia da tutto il mondo per confrontarsi, per dialogare e per sedersi in sale all'aperto, dalla bellezza unica, volutamente mescolati insieme ad un pubblico eterogeneo e intergenerazionale desideroso di guardare del buon Cinema. Una bella scommessa vinta per chi ama investire in Cultura".

Per la sezione *Scenari Campani* la giuria (Giovanna Sannino, Gaetano Migliaccio, Francesco Panarella e Alessandro Orrei) ha assegnato il premio Ischia Film Award a *Chi spara per primo* (Italia, 2022) di Emanuele Palamara, la storia dei fratelli Ballerina, piccoli criminali della provincia napoletana, che seguono le tracce di un criminale su cui pende una taglia.

La *Giuria Popolare*, infine, ha decretato vincitore del Premio del Pubblico la pellicola *Sicci-tà* di Paolo Virzì, un affresco sulla società di oggi e sulle sue dinamiche legate, a doppio filo, a quelle dell'ambiente che ci circonda. Un ambiente da tutelare e preservare, tematiche che hanno fatto da filo conduttore per questa edizione del Festival.

Inoltre, la 21ma edizione è stata impreziosita dalla consegna di due premi alla carriera: Christopher Lambert e Renato Carpentieri.

L'intero programma del festival si è svolto, come di consueto, nei magnifici scenari del Castello Aragonese, quali la Cattedrale dell'Assunta, il Piazzale delle armi, la Casa del sole.

Raffaele Castagna

**Ischia
nella tradizione
greca e latina**

Nuova edizione
riveduta e ampliata